

105.

SEDUTA DI LUNEDÌ 21 MARZO 1977

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARIOTTI

INDICE

	PAG.		PAG.
Missione	6035	GIORDANO	6048
Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa . .	6036	MAZZARINO	6053
Disegni di legge:		Zoso, <i>Relatore</i>	6040
(Annunzio)	6035	Proposte di legge:	
(Presentazione)	6057	(Annunzio)	6035
(Trasmissione dal Senato)	6035	(Proposta di trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa) . . .	6061
Disegno e proposta di legge (<i>Discussione</i>):		(Ritiro)	6035
Modifiche di alcune norme della legge 31 dicembre 1962, n. 1859, sulla istituzione e l'ordinamento della scuola media statale (740);		Interrogazioni e interpellanze (Annunzio)	6061
DI GIESI ed altri: Modifiche alla legge 31 dicembre 1962, n. 1859, istitutiva della scuola media unica (561) . . .	6040	Interrogazioni (Svolgimento):	
PRESIDENTE	6040	PRESIDENTE	6037
BARDOTTI	6058	BOTTARI ANGELA MARIA	6037
BARTOCCI	6055	MOLÈ	6040
BINI	6043	PANNELLA	6039
BUZZI, <i>Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione</i>	6043	SPERANZA, <i>Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia</i>	6037, 6038, 6039
DI GIESI	6054	Petizioni (Annunzio)	6036
		Commissione speciale (Costituzione) . . .	6035
		Risposte scritte ad interrogazioni (Annunzio)	6037
		Ordine del giorno della seduta di domani	6061

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 17.

COCCIA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 17 marzo 1977.

(È approvato).

Missione.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, il deputato Amadei è in missione per incarico del suo ufficio.

**Annunzio
di proposte di legge**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

MOLE: « Fiscalizzazione dell'assicurazione obbligatoria per i cacciatori » (1270);

ZANONE ed altri: « Istituzione del servizio sanitario pubblico » (1271);

DI GIESI: « Integrazione dell'articolo 7 del decreto-legge 15 febbraio 1969, n. 9, convertito, con modificazioni, nella legge 5 aprile 1969, n. 119, concernente il riordinamento degli esami di Stato di maturità, di abilitazione e di licenza della scuola media » (1272);

MAZZOLA ed altri: « Tutela preventiva della sicurezza pubblica » (1273).

Saranno stampate e distribuite.

**Annunzio
di disegni di legge.**

PRESIDENTE. Sono stati presentati alla Presidenza i seguenti disegni di legge:

dal Ministro del tesoro:

« Aumento, per l'anno 1977, delle maggiorazioni previste in favore dei comuni e delle province dal decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 638 » (1274);

dal Ministro della sanità:

« Diritto di stabilimento e libera prestazione di servizi da parte dei medici cittadini di Stati membri delle comunità europee » (1269).

Saranno stampati e distribuiti.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge, approvato da quel Consesso:

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 1° febbraio 1977, n. 13, concernente proroga delle concessioni di grandi derivazioni di acque per uso di forza motrice » (1268).

Sarà stampato e distribuito.

**Ritiro
di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. Comunico che il deputato Fortuna ha chiesto di ritirare, anche a nome dell'altro firmatario, la seguente proposta di legge:

FORTUNA e CASTIGLIONE: « Istituzione dell'università del Friuli in Udine » (56).

La proposta di legge sarà, pertanto, cancellata dall'ordine del giorno.

**Costituzione
di una Commissione speciale.**

PRESIDENTE. La Commissione speciale per l'esame del disegno di legge n. 696 concernente « Istituzione e ordinamento del servizio per la informazione e la sicurezza », nella riunione di giovedì 17 marzo, ha proceduto alla propria costituzione che è risultata la seguente: presidente: Pennacchini; vicepresidenti: Ricci e Labriola; segretari: Bottari, Angela Maria e Armella.

Annunzio di petizioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura dei sunti delle petizioni pervenute alla Presidenza.

COCCIA, *Segretario*, legge:

- Ayroldi Federico, da Ostuni (Brindisi), ed altri cittadini, chiedono provvedimenti per adeguare le pensioni privilegiate di guerra indirette all'effettivo risarcimento del danno subito, anche mediante un sistema di rivalutazione automatica in base al costo della vita. Chiedono altresì che sia consentito il cumulo delle pensioni di guerra con la pensione sociale (155);

Trovato Orazio, da Aci Trezza (Catania), chiede che venga eliminato il blocco dei fitti degli immobili urbani (156);

il deputato Pannella presenta la petizione di Caputo Giuseppe, da Teano (Caserta), e di altri cittadini di varie località, i quali chiedono che vengano ritirati dalla città di Bologna i carri blindati e le forze di polizia fatti affluire da altre località e rappresentano alla Camera la necessità che vengano respinte le proposte preannunziate dal ministro dell'interno (157).

PRESIDENTE. Le petizioni testé lette saranno trasmesse alle competenti Commissioni.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di aver proposto nella precedente seduta, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che i seguenti progetti di legge siano deferiti alle sottoindicate Commissioni in sede legislativa:

II Commissione (Interni):

Senatori CERVONE ed altri: « Provvedimenti straordinari a sostegno delle attività musicali » (*approvato dalla VII Commissione del Senato*) (1221) (*con parere della I, della V e della VIII Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Per consentire alla stessa Commissione di procedere all'abbinamento richiesto dall'articolo 77 del regolamento, è quindi trasferita in sede legislativa anche la seguente proposta di legge attualmente assegnata in sede referente e vertente su materia identica a quella contenuta nel predetto progetto di legge n. 1221:

ANJIASI ed altri: « Provvedimenti straordinari a sostegno degli enti lirici e delle attività musicali in Italia e all'estero » (871).

VIII Commissione (Istruzione):

« Potenziamento dell'attività sportiva universitaria » (*approvato dalla VII Commissione del Senato*) (1220) (*con parere della II e della V Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

IX Commissione (Lavori pubblici):

« Classificazione nella seconda categoria di talune opere idrauliche del delta del Po » (1088) (*con parere della I e della VI Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

X Commissione (Trasporti):

« Modifica dell'articolo 317 del codice della navigazione » (1176) (*con parere della IV Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

XIV Commissione (Sanità):

« Modifiche alla legge 2 ottobre 1967, n. 947, concernente contributo finanziario dell'Italia al Centro internazionale di ricerche per il cancro » (*già approvato dalla XIV Commissione della Camera e modificato dalla XII Commissione del Senato*) (623-B) (*con parere della V Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni.

Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

La prima è quella degli onorevoli Angela Maria Bottari, Bolognari, Bisignani e Fracchia, al ministro di grazia e giustizia, « per sapere se è a conoscenza della grave iniziativa del pretore dirigente della pretura di Messina che, avvalendosi dei poteri organizzatori dell'ufficio; ha rimosso d'autorità dalle funzioni penali il pretore dottor Elio Riscato, in tal modo eludendo il principio della inamovibilità del giudice. Se è a conoscenza che tale iniziativa è l'ultimo atto di una attività persecutoria della pretura di Messina, in coincidenza con l'inizio di azioni giudiziarie promosse nei confronti di rilevanti personalità della politica messinese per fatti di vasta risonanza e con la scoperta finalità di sottrarre alla giurisdizione di quel pretore tutti i processi che vedono protagonisti tali intangibili personalità. Se non ritenga di dover intervenire, con gli strumenti di cui dispone, perché cessi un comportamento che getta discredito sulle istituzioni, che giustifica il senso di sfiducia nella giustizia e che viola il principio della uguaglianza dei cittadini » (3-00272).

L'onorevole sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia ha facoltà di rispondere.

SPERANZA, *Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia*. I termini della vicenda richiamati dagli onorevoli interroganti — che ha interessato la pretura di Messina — vanno così puntualizzati. In primo luogo è da escludere che il magistrato preposto alla direzione di quell'ufficio giudiziario, dottor Gioacchino Valenti, abbia rimosso arbitrariamente dalle funzioni penali il dottor Elio Riscato. Va invece precisato che, nel predisporre il prospetto annuale di tabelle previsto dall'ordinamento giudiziario, il dottor Valenti propose al Consi-

glio superiore della magistratura, nell'ambito di una diversa programmazione del servizio penale, la destinazione del dottor Riscato all'espletamento dell'attività civile per l'anno 1977. È da considerare tuttavia che l'approvazione o meno del progetto di tabelle è di competenza del Consiglio superiore della magistratura, al quale detto progetto fu infatti trasmesso — a norma degli articoli 7 e 33 del regio decreto 30 gennaio 1941, n. 12, e successive modifiche, sull'ordinamento giudiziario — dal presidente della Corte d'appello di Messina.

In secondo luogo, quanto alla pretesa attività persecutoria denunciata nella interrogazione, la rigorosa inchiesta amministrativa disposta al riguardo sin dal novembre scorso dal ministro Bonifacio, tramite l'ispettorato generale, ha consentito di ridimensionare la posizione assunta nella vicenda dal dottor Riscato. Dall'inchiesta, infatti, è emerso che la delicata situazione determinatasi nella pretura di Messina è imputabile essenzialmente al comportamento di questo magistrato, il quale pure in un primo tempo aveva suscitato ampi consensi — per le numerose e lodevoli iniziative da lui promosse nell'intento di perseguire obiettivi di giustizia — anche nello stesso consigliere Valenti.

Ma con la sua azione egli superò ben presto i limiti propri delle sue attribuzioni, con negativi riflessi anche all'esterno per il normale funzionamento della giustizia, incidendo pesantemente sulle condizioni di credibilità e di fiducia richieste dal prestigio dell'ordine giudiziario. Da ciò la iniziativa di un procedimento disciplinare nei confronti del Riscato di recente adottata dal procuratore generale presso la suprema Corte di cassazione; iniziativa resa indispensabile per i numerosi addebiti emergenti a suo carico e che varrà comunque a rimuovere le cause di taluni inconvenienti riscontrati nel corso dell'indagine amministrativa nella procura di Messina.

PRESIDENTE. L'onorevole Angela Maria Bottari ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatta.

BOTTARI ANGELA MARIA. Ringraziamo il Governo per la risposta che viene data a questa nostra interrogazione. Tuttavia dobbiamo manifestare la nostra insoddisfazione perché, se è vero che con sollecitudine da parte del ministro è stata avviata una ispezione per far luce sui fatti;

se è vero che il trasferimento del pretore non è stato attuato, ma è stato proposto per l'anno in corso, è altresì vero che nel corso di questi mesi il clima di pesantezza all'interno del palazzo di giustizia di Messina si è accentuato. Certamente non spetta a noi ipotizzare come andrà a finire la vicenda della denuncia nei confronti del pretore Risicato; così come non spetta a noi pronunciarsi sul trasferimento o meno del pretore dal settore penale a quello civile: è una decisione che spetta al Consiglio superiore della magistratura.

Dobbiamo dire tuttavia che i fatti che abbiamo denunciato nella nostra interrogazione — particolarmente l'attività persecutoria del primo dirigente nei confronti del pretore Risicato — sono continuati, il che è pienamente a conoscenza del Ministero di grazia e giustizia, dal momento che è in possesso di ampia documentazione della vicenda. Al di là dei giudizi che su questi fatti saranno dati da altri (ed è giusto usare il massimo di cautela nel momento in cui c'è un procedimento in atto, ma altrettanto avrebbe dovuta usarne il Governo), al di là del giudizio — dicevo — con ingiustificate motivazioni d'ufficio, si è tentato e si tenta di spostare da un incarico all'altro il pretore, nel momento in cui il dottor Risicato aveva ed ha nelle mani processi importanti, che intaccano personalità molto influenti della vita politica della città di Messina.

Nel corso di questi mesi vi sono stati ulteriori tentativi, e non solo da parte del primo dirigente ma che hanno coinvolto anche la procura generale, per togliere dalle mani del pretore questi processi.

Noi riteniamo, al di là delle soluzioni che il Consiglio superiore della magistratura darà a questa vicenda, che forse vi doveva essere uno sforzo maggiore per fare chiarezza su questi fatti da parte del ministro di grazia e giustizia. Il clima di pesantezza all'interno della pretura di Messina si ripercuote inevitabilmente su tutta la città e continua a creare sfiducia attorno ai temi della giustizia, attorno a chi amministra la giustizia. Sono fatti che creano disagio nei cittadini, proprio per la presenza di una situazione estremamente delicata. Credo, quindi, che ci debba essere interesse da parte di tutti — e noi, nel dichiararci insoddisfatti della risposta, lo richiediamo espressamente — a far luce sui fatti denunciati nella nostra interrogazione.

Comprendo che tanti compiti non spettano al Ministero di grazia e giustizia, ma tuttavia ritengo necessario un maggiore sforzo per vedere come, prendendo avvio da questa vicenda, si possa operare per contribuire, in maniera diversa, al fine di fare chiarezza, per far sì che cessino le ombre, i dubbi e perché finalmente nella città di Messina, e non soltanto nel palazzo di giustizia, si instauri un clima di calma. Noi riteniamo che senza tale sforzo, per i processi che sono ancora in corso questo clima diverrà ancor più rovente. Questo è un fatto che deve preoccupare noi tutti.

PRESIDENTE. Passiamo all'interrogazione degli onorevoli Pannella, Bonino Emma, Faccio Adele e Mellini, al ministro di grazia e giustizia, « per sapere: se sia a conoscenza del fatto che la procura generale della corte d'appello di Roma aprì e condusse nel 1965 una formale indagine a carico di responsabili del gruppo ENI nel corso della quale furono interrogati tra gli altri e in particolare i dottori Cefis, Girotti e Niutta su gravissime operazioni di condizionamento e di corruzione della stampa italiana, secondo metodi e criteri cui potrebbero agevolmente essere ricondotti anche gli attuali, misteriosi od inspiegati tentativi di concentrazione delle testate di gran parte della stampa quotidiana; altresì quale esito abbia avuto quella indagine, e se ne ha avuto; infine, se è esatto che i relativi incartamenti siano stati rubati o smarriti o occultati negli archivi della Procura generale della Repubblica di Roma » (3-00572).

L'onorevole sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia ha facoltà di rispondere.

SPERANZA, Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia. Signor Presidente, onorevoli colleghi, gli atti relativi alla indagine cui si riferiscono gli onorevoli interroganti furono archiviati dall'autorità giudiziaria con provvedimento in data 13 novembre 1965, di cui riporto il contenuto testuale: il procuratore generale, « Visto — poiché i fatti di cui ai numerosi esposti anonimi e di cui ai bollettini di informazione dell'Agenzia radicale, si riferiscono alla gestione dell'ENI anteriore alla morte dell'ingegner Enrico Mattei, presidente dell'ente, e comunque concernono l'attività delle società private facenti parte del grup-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 MARZO 1977

po ENI, dispone, allo stato, la trasmissione agli atti dell'ufficio ».

Il procuratore generale presso la corte d'appello ha assicurato (con lettera a disposizione dell'onorevole interrogante) che tutti gli atti relativi alle indagini in questione si trovano regolarmente custoditi presso l'archivio di quell'ufficio.

Quanto al contenuto del provvedimento, non spetta al Ministero esprimere considerazioni o comunque interferire con le valutazioni a suo tempo date dall'autorità giudiziaria in ordine ai risultati dell'inchiesta.

È compito del giudice applicare la norma al di fuori di qualsiasi condizionamento politico, mentre spetta agli altri poteri dello Stato assicurare allo stesso giudice un'effettiva posizione di indipendenza in modo da garantire ai cittadini un'autentica libertà di giudizio.

PRESIDENTE. L'onorevole Pannella ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

PANNELLA. Debbo dichiarare la nostra parziale soddisfazione per la risposta del Governo in quanto essa ci dà finalmente modo di conoscere la data di un provvedimento (altre strade erano state da noi inutilmente tentate a questo scopo): quella appunto — se ho ben inteso — del 13 novembre 1965.

Siamo altresì soddisfatti del fatto che ella, onorevole sottosegretario, ci ha annunciato che è a nostra disposizione anche la lettera nella quale la procura generale ci assicura che questi documenti — a nostro avviso estremamente interessanti e delicati — non sono stati smarriti — come era corsa voce un anno fa, registrata dalla stampa — insieme ad altri, al « palazzaccio » a Roma.

Posso dichiararmi però solo parzialmente soddisfatto della risposta a questa interrogazione, perché forse, senza nulla togliere all'indipendenza della magistratura e alle diverse funzioni che ciascuno di noi svolge, da parte del Governo si sarebbe potuto dire qualche cosa di più. Comunque, questa, è semplicemente una notazione di stile.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Molè, al ministro di grazia e giustizia, « per sapere se e come intende andare incontro — con riferimento anche alla preannunciata riforma delle strutture e degli ordinamenti giudiziari di cui vi è cenno nelle recenti comunicazioni alla Ca-

mera del Presidente del Consiglio sul tema gravissimo dell'ordine pubblico — alle attese delle popolazioni dell'Iglesiente che reclamano giustamente da tempo l'istituzione di una sede di tribunale nella zona. L'interrogante ricorda in proposito che la collocazione geografica, la ricca e secolare tradizione civile, lo sviluppo economico-sociale della città di Iglesias hanno fatto sì che essa divenisse sede di uffici amministrativi di importanza ultracomunale o addirittura di rango provinciale, quale quello distrettuale delle imposte dirette e l'ufficio del registro, oltre alla sede zonale dell'INPS in corso di istituzione; sicuro indice questo di un riconoscimento della accresciuta funzione promozionale di quella città nel quadro dello sviluppo economico e civile dell'isola e della sua erezione a centro di gravità di un complesso di interessi e di relazioni economico-sociali di valore non soltanto locale e regionale, che impongono sia realizzata *in loco* e senza ulteriore indugio un'adeguata presenza anche dell'amministrazione della giustizia » (3-00698).

L'onorevole sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia ha facoltà di rispondere.

SPERANZA, Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia. In ordine alla proposta di istituire un tribunale civile e penale ad Iglesias, debbo confermare che l'orientamento del Ministero di grazia e giustizia, già ripetutamente espresso in occasione di analoghe iniziative, è contrario ad accogliere in questo momento singole richieste per l'istituzione di nuovi uffici giudiziari al di fuori di un programma organico di riordinamento generale delle circoscrizioni giudiziarie. L'accoglimento, infatti, di una singola richiesta di revisione delle attuali circoscrizioni renderebbe difficile respingere le numerose analoghe proposte presentate e creerebbe in questo settore ulteriori problemi, tra i quali quello, di difficilissima soluzione, riguardante il reperimento del personale necessario, che, nell'attuale generale carenza di tutti gli organici, non potrebbe essere sottratto ad altri uffici giudiziari.

Questa situazione renderebbe indispensabile un ampliamento dei ruoli organici, con conseguente aggravio della spesa pubblica.

Va sottolineato infine che ai fini della istituzione del tribunale in questione occor-

rerebbe comunque uno specifico provvedimento di carattere legislativo. Ma, pur riconoscendo la necessità di ricercare soluzioni idonee a soddisfare le esigenze delle popolazioni della zona di Iglesias, non sembra auspicabile l'adozione di siffatto provvedimento nel momento in cui si sta considerando concretamente la problematica dell'ordinamento giudiziario, nell'intento di adeguare il sistema vigente alla realtà sociale e giuridica del paese. L'interesse della collettività impone pertanto di accantonare momentaneamente iniziative di ordine particolare e di utilizzare al massimo l'organizzazione delle strutture già disponibili, nella prospettiva di una più idonea organizzazione giudiziaria.

PRESIDENTE. L'onorevole Molè ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MOLÈ. Mi dichiaro soddisfatto, signor Presidente.

PRESIDENTE. Segue, infine, l'interrogazione degli onorevoli Citaristi e Belussi Ernesta, al ministro di grazia e giustizia, « per conoscere quali urgenti provvedimenti intenda adottare per eliminare i gravi inconvenienti che si verificano presso le carceri di Sant'Agata in Bergamo. In particolare, gli interroganti chiedono di sapere: 1) se il ministro sia a conoscenza che entro le suddette carceri sono ospitati 130 detenuti, quando la effettiva capienza è di soli 90 detenuti; e quali urgenti provvedimenti intenda adottare perché siano trasferiti altrove 40 ospiti del reclusorio bergamasco; 2) per quali motivi, nonostante che da mesi il Ministero di grazia e giustizia sia stato ripetutamente informato della insostenibile situazione esistente presso le carceri di Bergamo, non si sia ancora provveduto al trasferimento di 40 detenuti; 3) se corrisponda a verità che anche le nuove carceri, che si stanno costruendo nel territorio del comune di Bergamo e che dovrebbero essere pronte entro la fine del prossimo anno, saranno insufficienti ad accogliere il numero dei detenuti che in media è stato ospitato negli ultimi anni nelle carceri attuali » (3-00560).

Poiché nessuno dei firmatari è presente, si intende che vi abbiano rinunciato.

È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Discussione del disegno di legge: Modifiche di alcune norme della legge 31 dicembre 1962, n. 1859, sulla istituzione e l'ordinamento della scuola media statale (740); e della concorrente proposta di legge Di Giesi ed altri: Modifiche alla legge 31 dicembre 1962, n. 1859, istitutiva della scuola media unica (561).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Modifiche di alcune norme della legge 31 dicembre 1962, n. 1859, sulla istituzione e l'ordinamento della scuola media statale; e della concorrente proposta di legge d'iniziativa dei deputati Di Giesi, Romita, Massari, Reggiani e Vizzini: Modifiche alla legge 31 dicembre 1962, n. 1859, istitutiva della scuola media unica.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali, avvertendo che il presidente del gruppo parlamentare della democrazia cristiana ne ha richiesto l'ampliamento senza limitazioni nelle iscrizioni a parlare, ai sensi del terzo comma dell'articolo 83 del regolamento.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Zoso.

ZOSO, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge n. 740, presentato dal Governo in data 11 novembre 1976, che prevede modifiche di alcune norme della legge 31 dicembre 1962, n. 1859, istitutiva della scuola media unica, è stato, durante la discussione in Commissione, emendato in alcuni punti qualificanti. Come nella relazione che accompagna il testo approvato dalla Commissione, mi limito anche in questa sede ad un esame puntuale delle modifiche introdotte dalla Commissione ai diversi articoli.

Per quanto riguarda l'articolo 1, ricordo che sono sostanzialmente quattro le modifiche che sono state introdotte. Viene innanzi tutto introdotta l'obbligatorietà in tutte e tre le classi della scuola media di due discipline ora facoltative e previste solo a partire dalla seconda classe (educazione musicale ed educazione tecnologica). Giova subito dire che questa modifica va incontro alle esigenze di portare a compimento il processo di unificazione della

formazione scolastica a livello di preadolescenti, processo che si è rivelato altamente positivo e che ha costituito uno dei risultati più interessanti e proficui della istituzione della nuova scuola media. Inoltre, la facoltatività di queste due discipline (educazione musicale ed educazione tecnologica) determina indubbiamente nella struttura attuale inconvenienti di non poco conto: si sono avuti fenomeni di sottoutilizzazione degli insegnanti e fenomeni di discriminazione degli insegnanti di queste discipline facoltative nei confronti di colleghi di materie obbligatorie; difficoltà di organizzazione negli orari e soprattutto — ed è il fenomeno più preoccupante — non omogeneità nella formazione degli allievi, senza un apprezzabile corrispettivo in termini di orientamento. Mi riferisco all'assenza, di fatto, di uno spazio educativo comune per l'intera area scolastica del preadolescente.

La modifica introdotta va incontro alla fondamentale esigenza di considerare anche le due discipline cui mi sono riferito, con lo spazio educativo che le stesse presuppongono (educazione musicale ed educazione tecnologica), quali elementi fondamentali e non accessori della formazione del preadolescente. Di qui la necessità che detti spazi educativi vengano resi obbligatori per tutti, rendendo omogenea la formazione della quale si discute.

La seconda modifica riguarda il mutamento di denominazione — da « applicazioni tecniche » a « educazione tecnologica » — di una delle suddette due discipline. A questo proposito, desidero rilevare che tale mutamento di denominazione — che non deve essere considerato un fatto puramente nominalistico, ma un fatto importante dal punto di vista del programma e da quello del significato educativo che la disciplina verrà ad assumere nel complesso della formazione del preadolescente — va incontro alla esigenza di portare l'insegnamento delle applicazioni tecniche, così come viene attualmente praticato, ad un livello più alto; quel livello, cioè, che comporta la necessità di corredare gli allievi di una conoscenza critica dei processi tecnici e tecnologici che caratterizzano il tempo moderno. Avremo, così, l'introduzione nella scuola non soltanto di povere attività manuali e di talune attività di lavoro in senso generico, ma anche di una riflessione critica su uno dei fenomeni più importanti del mondo contemporaneo: l'in-

troduzione della tecnica in tutti i settori della produzione.

Potrebbe palesarsi, a questo punto, un problema cui si fa riferimento nella relazione scritta: l'impronta di educazione tecnologica potrebbe cioè portare, in qualche modo, l'insegnamento della disciplina ad una sorta di sganciamento totale da ogni forma di manualità, trasformandolo in un insegnamento di tipo astratto e libresco, che ridurrebbe lo spazio del lavoro, e della manualità, che è elemento educativo importante e da salvaguardare. Proprio sotto tale profilo è apprezzabile — e lo vedremo di qui a poco — l'emendamento approvato dalla Commissione, che aggiunge alla espressione « educazione tecnologica » il termine « lavoro », nell'intento di ancorare questo insegnamento ad una attività concreta.

La terza modifica tocca un problema estremamente importante, che non ha mancato e non mancherà di sollevare interesse e, talvolta, polemiche. Mi riferisco alla soppressione dell'insegnamento autonomo del latino e della dizione « elementari conoscenze di latino » che figura nella legge del 1962. Tale terza modifica va vista alla luce della quarta; il testo originario del Governo prevedeva infatti l'integrazione dell'insegnamento dell'italiano, nell'ultima classe, con elementi di civiltà e di lingua latina.

Il problema del latino nella scuola media portò, già in sede di discussione della legge n. 1859 del 1962, ad un dibattito ricco e stimolante. Tale dibattito riguardava — e riguarda tuttora — lo spazio che deve essere assegnato al latino nella fascia scolastica del preadolescente.

L'esperienza ha indubbiamente dimostrato che un insegnamento autonomo del latino in questa fase, soprattutto se lo consideriamo di tipo facoltativo — effettuato cioè in terza classe e vincolante per l'accesso al ginnasio-liceo nella scuola media superiore — porta a delle sfasature piuttosto notevoli. In primo luogo, esso è diventato, di fatto, un insegnamento alternativo rispetto a quello di altre due discipline facoltative, appunto l'educazione musicale e le applicazioni tecniche, riproducendo praticamente nella scuola media inferiore la distinzione in due canali — che esisteva prima della riforma del 1962 — destinati l'uno a chi voleva proseguire gli studi per il liceo ed il ginnasio, l'altro per gli allievi che volevano proseguire gli studi per gli istituti tec-

nici industriali e commerciali. In pratica, si è dunque introdotto un momento di discriminazione e di disomogeneità piuttosto grave nell'educazione della scuola media unica. Pertanto, la soppressione dell'insegnamento autonomo del latino appare un fatto estremamente positivo, come del resto aveva lasciato intendere tutto il dibattito che, nel corso dei tredici anni di esperienza della scuola media unica, si è su questo problema articolato.

Quanto alla proposta sostitutiva del progetto governativo, essa ha suscitato perplessità che hanno trovato spazio nei lavori della Commissione. Cioè, l'integrazione dell'insegnamento dell'italiano con elementi di civiltà e lingua latina — prevista nel testo del Governo —, se di fatto non introduce un insegnamento autonomo del latino in terza classe (questo insegnamento non trova, in effetti, alcuno sbocco a livello di esame di licenza), può però lasciare lo spazio per l'introduzione di un insegnamento di tipo morfologico e sintattico, che si aggiunge all'italiano senza arricchirlo, diventando uno spazio inerte e, in pratica, una perdita di tempo. Allora, il problema era quello di chiarire quale significato potesse avere l'introduzione in qualche modo di questo ancoraggio dell'insegnamento dell'italiano non tanto al latino come lingua, ma al latino nel suo aspetto di fonte della lingua italiana e alla civiltà latina come momento preliminare e importante per capire anche la civiltà moderna. Di fatto, la Commissione si è orientata proprio verso una modifica piuttosto rilevante di questa indicazione contenuta nel testo presentato dal Governo, anche sulla base della indicazione contenuta nella proposta di legge Di Giesi, che aboliva decisamente qualsiasi riferimento al latino.

Il testo dell'articolo 1 è stato dunque modificato in Commissione, e sono state introdotte novità piuttosto rilevanti. Le analizziamo singolarmente. In primo luogo, sono state variate alcune denominazioni. Ad una di esse ho già brevemente accennato (cioè, ad « applicazioni tecniche » — ora « educazione tecnologica » — si aggiunge il termine « lavoro »). Avremo allora una disciplina con una denominazione nuova: « lavoro ed educazione tecnologica ». Senza dubbio — come ho già detto — il termine « lavoro » ancora questo insegnamento a problemi concreti e soprattutto salvaguarda lo spazio della manualità. Parlando di questa proposta, però, con alcuni educatori

e presidi di scuola media, mi è stato fatto notare che la dizione « lavoro ed educazione tecnologica » salvaguarda due spazi distinti, senza unificarli. Vi è il pericolo di lasciare una eccessiva libertà di scelta per gli insegnanti: per alcuni di orientarsi in uno studio di tipo astratto, logico e deduttivo, per altri di rinserrarsi tuttora — anche dopo questa modifica — nella manualità fine a se stessa, senza cioè salvaguardare lo spazio importante dell'educazione per quanto riguarda il significato della tecnologia nella civiltà moderna.

In secondo luogo è prevista la soppressione della distinzione tra applicazioni tecniche maschili e femminili. È un dato importante e significativo. Non ha più alcun senso — io credo — la distinzione tra applicazioni tecniche maschili e femminili, cioè la diversificazione per sesso di questo insegnamento nel momento in cui parliamo di educazione tecnologica. Per altro, prima di varare un provvedimento di questo genere, è necessario meditare su due aspetti del problema. Abbiamo anzitutto delle situazioni precostituite, per quanto riguarda il corpo docente, che devono essere tutelate, giacché potremmo effettivamente creare delle situazioni di disagio con una sommaria abolizione della distinzione. Abbiamo, infatti, tuttora delle leggi speciali che immetteranno in ruolo dei docenti secondo questa distinzione di cattedre (applicazioni tecniche maschili e applicazioni tecniche femminili). Inoltre, nel momento in cui sopprimiamo tale distinzione, non va dimenticato che ci troviamo dinanzi ad un rilevante numero di docenti che insegnano tali discipline; ed è un problema che deve essere attentamente valutato.

Quando poi si dice, al secondo comma dell'articolo 1, che « gli insegnanti delle attuali applicazioni tecniche maschili e femminili elaborano e attuano piani di lavoro comuni », andiamo incontro ad un problema: se aboliamo la distinzione, che è arcaica, tra lavoro femminile e lavoro maschile, per quale motivo dobbiamo mantenere la compresenza sugli stessi alunni di un insegnante per i maschi e di una insegnante per le ragazze? In tal modo sommiamo due lavori diversi, ma continuiamo a considerarli diversi. Se, invece, consideriamo l'educazione tecnologica secondo il suo significato di analisi critica della tecnologia nella civiltà moderna, e il lavoro come momento di verifica, altrettanto critica, dei processi attraverso cui si

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 MARZO 1977

arriva al prodotto finito che è la realtà da cui siamo circondati, allora non ha più senso mantenere questa distinzione.

PRESIDENTE. Onorevole Zoso, le rammento che il tempo previsto dal regolamento per gli interventi introduttivi dei relatori è già scaduto. La prego quindi di concludere.

ZOSO, Relatore. Sto per concludere, signor Presidente.

La giustapposizione, dicevo, lascia intendere che noi sommiamo, anziché fonderli, i due tipi di insegnamento. Per questo motivo la dizione « attuano piani di lavoro comuni » è, a mio avviso, superflua anche se il termine « elaborano », in un graduale superamento della distinzione, può essere mantenuto. Senza dubbio, però, bisogna introdurre delle norme per un graduale superamento; altrimenti verremmo a creare delle situazioni di disagio piuttosto gravi.

La quarta modifica riguarda la trasformazione della dizione « osservazioni ed elementi di scienze naturali » in quella, più sintetica, di « scienze naturali ». Può andar bene; c'è soltanto il pericolo di lasciar trasparire l'esigenza di una sistematicità scientifica e dell'uso cosciente di una relativa metodologia che, indubbiamente, andrebbero oltre le finalità educative raggiungibili a questo livello.

La dizione « italiano ed educazione linguistica » interpreta l'esigenza, prospettata dalla proposta di legge Di Giesi, di utilizzare eventuali spazi orari, che rimanesse disponibili in seguito alle modifiche introdotte, proprio per approfondire l'educazione linguistica. Quindi è una indicazione di volontà che troverà nei programmi la sua articolazione precisa.

Per quanto riguarda l'articolo 2, cito soltanto il punto che riguarda la lingua latina. L'emendamento approvato dalla Commissione introduce dei criteri orientativi per il ministro, prevedendo il rafforzamento dell'insegnamento della lingua italiana, « anche con i naturali riferimenti alla cultura ed alla lingua latina »; riferimenti che vengono perciò estesi a tutte le tre classi della scuola media unica. Non si parla più, pertanto, di insegnamento autonomo del latino, dell'apprendimento di questa lingua con tutte le connessioni grammaticali che ciò comporta, ma solo di un modo più ricco e completo di insegnamento della lingua italiana, con un costante

riferimento al latino; che non si studia come lingua, ma si tiene presente come entità linguistica e culturale nell'insegnamento dell'italiano.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione.

BUZZI, Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione. Mi riservo di intervenire in sede di replica, signor Presidente.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Bini. Ne ha facoltà.

BINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io non svolgerò soltanto, e neppure prevalentemente, un esame puntuale, come ha fatto il relatore, degli articoli del provvedimento in esame, ma vorrei prima di tutto svolgere una lunga premessa (lunga, s'intende, nei limiti consentiti non soltanto dal regolamento, ma anche dai rapporti di cortesia tra i colleghi). Tale premessa, lungi dall'essere una digressione, tenta un collegamento, non inutile — presumo — con il dibattito di quindici anni or sono, l'ultimo, se non erro, sulla scuola media tenu-tosi nel nostro Parlamento.

A questa, che in definitiva è una « leggina » apportatrice di ritocchi, non diamo una importanza maggiore di quanto essa meriti. Riteniamo però che essa ci consenta di svolgere alcune considerazioni utili per chiarire anche a noi stessi i termini dell'importante problema educativo e politico dell'istruzione di base, troppo spesso assente nella politica scolastica ufficiale italiana e nei dibattiti parlamentari, come è dimostrato dal fatto che dal 1962 ad oggi non se ne è quasi mai parlato.

Sappiamo tutti che la crisi della scuola è generale. Provvedono a rammentarcelo ogni giorno fatti gravissimi, come quelli che accadono nelle università e nelle strade delle nostre città. Sulle cause di questa crisi diamo giudizi diversi, almeno in parte. Io non mi intratterrò, naturalmente, nell'esame di questa crisi e delle sue cause. Noi però riteniamo che vi siano altre differenze tra noi, oltre al giudizio diverso sulle cause della crisi scolastica nei settori secondario superiore ed universitario. Riteniamo che la crisi nasca, almeno in parte — e questo non sempre emerge nei nostri dibattiti — anche dal diverso giudizio che si manifesta, e dai comportamenti che ne

derivano, in merito alla riforma del 1962. I colleghi sanno che il gruppo comunista votò contro quella riforma, con una dichiarazione di voto svolta dall'onorevole Alicata. Noi ci siamo rifatti, nel corso del dibattito in Commissione, prima di tutto al dibattito di allora, all'atteggiamento assunto dai comunisti nel 1962, ed abbiamo citato il progetto di legge elaborato dai senatori del nostro partito e che aveva come primo firmatario il senatore Donini, come esempio di un progetto di legge organico ed unitario di riforma di tutta la scuola di base, elementare e media.

Nella discussione — mi permetto di richiamarlo perché lo ritengo utile per il nostro dibattito — il collega Giordano fece notare che quel progetto di legge, quella posizione dei comunisti, lasciava separate le scuole elementari e le medie, e quindi sarebbe in qualche modo arbitraria una comparazione tra le posizioni che assumiamo oggi, e che sono di unificazione completa dei due settori della scuola di base, e le posizioni che furono assunte allora dai senatori e dai deputati del partito comunista.

L'onorevole Giordano diceva che se si fosse realizzato quel progetto non avremmo cambiato la scuola elementare. Ci ha fatto anche notare — giustamente — che anche se il giudizio definitivo fu negativo, si tradusse cioè in un voto contrario, i giudizi pronunciati sul disegno di legge del Governo, messo in discussione con il progetto comunista, da parte di autorevoli esponenti del nostro partito, non erano tutti contrari. Non sarebbe stato possibile, infatti, essere contrari in maniera radicale ad una legge che, abolendo l'avviamento, abolendo la scuola media con il latino selezionante e discriminante e la scuola post-elementare per ragazzi di famiglie di montagna e delle campagne più isolate, costituiva comunque un progresso; perciò molte voci comuniste, al Senato ed alla Camera, riconobbero esplicitamente ed onestamente questo fatto.

Il progetto Donini, d'altra parte, era migliorabile (noi non lo ripresenteremo tale e quale, tra qualche mese, quando sarà terminato il dibattito che vogliamo iniziare presto nel paese); esso, fra l'altro, considerava valida la distinzione tra un ciclo dell'insegnamento elementare ed un ciclo medio, come ci ha fatto notare l'onorevole Giordano; postulava per i due cicli una differenza di metodi, di programmi, di in-

segnanti e della loro preparazione. Allora il nostro partito non proponeva neanche una formazione universitaria per tutti gli insegnanti, ma poneva in primo piano — così diceva testualmente la relazione — « l'esigenza fondamentale che è quella dell'unità e della continuità nella formazione culturale del ragazzo ». Già allora, cioè, si metteva in discussione la validità della distinzione tra le due scuole, che risaliva, come si diceva allora, alla vecchia soluzione che limitava l'obbligatorietà alle classi elementari e racchiudeva in essa la istruzione popolare. Nel nostro progetto si manteneva quella distinzione, ma ci si proponeva (cito ancora la relazione) « di mediare attraverso i programmi di studio e le indicazioni di metodo il distacco tra il corso elementare e quello medio ». C'era, cioè, un'unità di fondo, che si manifestava anche nel programma che si presentava in allegato al disegno di legge; ed era un'unità che risiedeva nell'asse culturale storico e scientifico — come si diceva allora — che si prevedeva uguale per la scuola elementare e per la scuola media. Si voleva per la scuola elementare, in particolare, un indirizzo di studio che andasse verso (cito sempre la relazione) « la graduale educazione del fanciullo attraverso l'opera mediatrice del maestro ad una concezione del mondo sempre più elaborata e razionale, sempre meno fantasiosa e più storicizzata »; ci si proponeva di « creare via via nel ragazzo l'abitudine al ragionamento e condurlo al possesso di cognizioni scientificamente precise, anche attraverso la presenza di insegnanti specializzati ».

Naturalmente oggi non condiremmo tutte queste espressioni; presumiamo di essere in grado di formularle in maniera più rispondente al livello attuale dell'elaborazione pedagogica e didattica. Ma dobbiamo sottolineare che questa scuola, strutturata in due tronconi distinti, era una scuola fondamentalmente unitaria; e tra l'elementare e la media, nello sviluppo dell'apprendimento, nei contenuti e nei metodi, c'era unità. La scuola del progetto del 1959, quindi (a quella data risale, come si sa, il progetto di legge Donini), era una scuola unitaria; quella del 1962 e del 1977 non lo è.

Questo è l'atteggiamento che noi abbiamo assunto; per questo abbiamo richiamato in Commissione e in questo dibattito il progetto di legge di allora. Ma possiamo fare, brevemente, qualche altra cosa, che ritengo sia gradita anche ai colleghi de-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 MARZO 1977

inocristiani della Commissione istruzione. Possiamo citare il libro scritto sulle esperienze della scuola di Barbiana, *Lettera ad una professoressa*, che risale a dieci anni fa e che dovremo anche tener presente in qualche modo nei nostri dibattiti, con una commemorazione per così dire politica. Per citare l'esperienza di Barbiana, dicevo, questa scuola di oggi (anche la scuola media, non soltanto quella elementare) reca al suo interno due scuole, in realtà: quella dei Pierini, figli del dottore, e quella dei Gianni, condannati ad essere discriminati anche perché la scuola elementare non è cambiata.

Quindi la differenza di fondo tra noi e altri gruppi di questo Parlamento è la seguente: noi riteniamo che la scuola debba essere cambiata tutta e che sia più che matura oggi (come del resto pensavamo fosse matura già nel 1962) una riforma completa, che parta dai settori di base, come risposta alle esigenze dei ragazzi e del loro sviluppo e, quindi, anche come risposta a problemi di carattere pedagogico (perché siamo tutti d'accordo che, quando in Parlamento si parla di scuola, anche a questi problemi bisogna pensare) e come risposta alle esigenze dei ceti popolari, colpiti dalla dequalificazione della scuola, in quanto in essa apprendono contenuti non validi in rapporto all'attuale sviluppo della società e della cultura e da tale dequalificazione sono colpiti con la selezione. Una risposta, con la riforma, va data anche agli interessi generali della nostra società e del suo sviluppo.

Presenteremo dunque, quando sarà il momento, una proposta di legge per realizzare una scuola unitaria che abolisca ogni distinzione fra scuola elementare e scuola media, che sia basata sull'espressione, sul lavoro, la storia, la scienza (riassumo, forse in maniera troppo sintetica, quelli che saranno i contenuti di fondo della nostra proposta).

In particolare, riteniamo che il nodo sia (e fosse già nel 1962) la scuola elementare, più che la scuola media. Basterebbe guardare all'impostazione culturale che caratterizza la scuola primaria, basata sui famigerati programmi del 1955, che non rappresentano affatto la sintesi della pedagogia del tempo (come presuntuosamente affermavano i redattori e il ministro che quei programmi firmò), ma presentano accostamenti e giustapposizioni che tutto appiattiscono. Quanto poi alla tradi-

zione umanistica e cristiana alla quale fanno riferimento, in realtà si richiamano a qualcosa di molto più basso, cioè all'accordo del 1923 fra l'idealismo, il fascismo e il clericalismo.

Ma anche se questi programmi avessero caratterizzato una scuola elementare democratica e laica, culturalmente avanzata, aggiornata alle ultime conquiste della pedagogia e della didattica, si tratterebbe pur sempre per noi di una scuola da superare, perché a nostro avviso una scuola elementare si giustifica soltanto quando la scolarità comune termina a nove, dieci o undici anni al massimo, quando si vuole che chi appartiene ai ceti popolari vada nella vita (come si dice) con i soli elementi della conoscenza (o magari, come accadeva e in parte accade ancora oggi, privo anche di quelli). Oggi una scuola del genere non si giustifica più, in rapporto alla durata complessiva degli studi e, soprattutto, alle esigenze dello sviluppo culturale e sociale comune.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa che — come avevo preannunciato — può essere sembrata una digressione, serviva per dire che noi siamo favorevoli ad una riforma completa e generale della scuola, cominciando dall'istruzione di base, e che abbiamo pronta la bozza di una proposta di legge da discutere nel paese e da presentare quindi in Parlamento. Il nostro punto di vista è quindi diverso da quello del Governo e da quello di altri gruppi di questo Parlamento, per i quali, invece, la riforma del 1962 è servita a sistemare completamente — e complessivamente bene — la scuola di base, per cui oggi occorrerebbero soltanto ritocchi, e soltanto alla scuola media.

Abbiamo già detto in Commissione e intendiamo ripetere qui che comunque noi non abbiamo alcuna obiezione di fondo da muovere al principio di introdurre ritocchi nella scuola media, cioè ad un solo settore della istruzione di base, a condizione però che tali ritocchi non impediscano una linea di riforma: non è necessario che la anticipino, è necessario che non siano rispetto ad essa contraddittori.

Riteniamo quindi che per il momento sia sufficiente risolvere alcune questioni rimaste aperte (per quanto riguarda la sola scuola media) nel 1962. La prima — come accennava il relatore, con il quale sostanzialmente concordo per gran parte delle

cose che ha detto - è la permanenza del latino.

In Commissione abbiamo ricordato per cenni il lungo dibattito che si svolse al Senato e alla Camera nel 1962, a conclusione di tutto quanto si era detto in proposito nel paese a partire dal 1945. Si è voluto fare del latino una questione sovraccarica di argomenti non tutti necessari; abbiamo ricordato gli episodi di questa guerra ora di posizione, ora di movimenti, che ha presentato aspetti grotteschi, quale fu il discorso in latino letto in aula (con un errore nelle prime righe) da parte di un deputato democristiano. Abbiamo riconfermato quanto da sempre abbiamo detto: siamo convinti che il latino sia importante per la cultura italiana; perciò esso deve essere studiato da chi ha interesse a studiarlo, ad apprenderlo e ad adoperarlo, ma deve esserlo dopo la scuola di tutti!

Il problema rimasto aperto dal 1962, quando fu approvata la legge n. 1859, era quello di eliminare del tutto il latino. Come ha già ricordato il relatore, il testo in esame, nella formulazione governativa, lo eliminava nella terza classe come materia facoltativa, ma tuttavia obbligatoria per chi intendeva proseguire gli studi con il ginnasio ed il liceo classico. Tale testo, tuttavia, spostava nella terza quello che precedentemente si insegnava nella seconda classe. La situazione era peggiorata: in luogo di «elementari conoscenze» venivano introdotti «elementi di civiltà e di lingua latina», che avrebbero dovuto integrare l'insegnamento dell'italiano, con conseguente pasticcio pedagogico-linguistico. Non riteniamo possibile integrare l'insegnamento di una lingua con quello di una civiltà, trattandosi di due insegnamenti diversi, attinenti a diversi settori culturali.

Quanto all'articolato del disegno di legge in esame, il nostro emendamento interamente sostitutivo dell'articolo 1, approvato in Commissione, elimina il latino, ma questo d'altra parte è rientrato con l'emendamento all'articolo 2, dove si parla di «naturali riferimenti alla cultura ed alla lingua latina», da farsi nell'insegnamento della lingua italiana per rafforzare l'educazione linguistica. In Commissione abbiamo avvertito questa formulazione, aderendo ad un subemendamento democristiano (ritirato dal presentatore, fatto proprio dal collega Raicich e respinto) che parlava di necessari riferimenti alla storia ed alle origini dell'italiano. Il testo della Commissione,

a nostro parere, crea complicazioni, rischiando di reintrodurre un insegnamento del latino mascherato con i riferimenti alle origini dell'italiano, mentre avrebbe senso accennare ad un richiamo alla storia della nostra lingua che non impedirebbe, a chi ne è capace, di fare riferimenti storici anche al latino, se si inquadrano nell'insegnamento linguistico.

Noi non vogliamo impedire che nella scuola italiana si ricorra decorosamente, in maniera utile, al riferimento al latino o a qualunque altro aspetto dell'attività linguistica umana, soprattutto di quella a noi più vicina: se ben fatto, sarebbe un utile aspetto dell'insegnamento linguistico, ma solo dell'insegnamento linguistico. Abbiamo paura di un latino mascherato, che torni ad essere, o resti, il «latinetto» che nessuno impara, che corrompe e guasta i ragazzi dal punto di vista culturale, quale esisteva nella vecchia scuola media e quale è rimasto in parte nella scuola media del 1962.

Per quanto riguarda la formula del rafforzamento dell'educazione linguistica attraverso un più adeguato sviluppo dell'insegnamento di lingua italiana, che mi risulta essere stata accettata dal relatore, intendiamo non già che, cambiando il titolo della materia, si cambi la scuola; riteniamo invece possibile interpretare questo riferimento come un suggerimento agli insegnanti di italiano (soprattutto a questi) perché si aggiornino, leggano, entrino nell'ordine di idee della necessità di introdurre nella scuola elementi per quanto possibile organizzati delle discipline linguistiche, al fine di contribuire, per quanto possibile, sia pure con i ritocchi apportati da questo provvedimento, ad uno svecchiamento della scuola ed in particolare dell'insegnamento dell'italiano, cancellando la caratteristica per cui esso si riduce alla compilazione di temi, di componimenti ed alla lettura antologica.

Il relatore si è anche riferito alla divisione per sesso delle applicazioni tecniche: credo meritino estrema attenzione le questioni giuridiche e regolamentari, riproposte in Commissione ed in questa sede. Non si tratta - lo ripeto - di fingere che non esistano, bensì di affermare per legge (oggi questa distinzione esiste: ma è arcaica, e quindi va eliminata) che tutto questo abbia il carattere della processualità e che, quindi, non si creino dei problemi di difficile soluzione per quanto riguarda il personale

e la sua collocazione. Sappiamo tutti quanto questi problemi siano delicati, e quindi non vogliamo approvare una legge di ritocchi alla scuola media per creare problemi che non vogliamo in questo momento dover affrontare.

Per quanto riguarda il termine « lavoro », aggiunto all'articolo 1 nel testo della Commissione, crediamo che l'introduzione di tale termine non risolva certo del tutto il problema; semplicemente vogliamo affermare che in una scuola di base (come dovrebbe essere una scuola riformata, ma come potrebbe cominciare ad essere la scuola fin da oggi) il lavoro può diventare non un cardine — ci rendiamo conto che è necessario cambiare la scuola perché questo possa diventare un cardine dell'attività dei ragazzi e del rapporto fra questi ultimi e gli adulti, fra ragazzi e mondo esterno, per una conoscenza della realtà umana e sociale —, ma può consentire di affermare — ripeto — in una scuola di base, che esiste nella società degli adulti una differenza di fondo, radicale, tra chi lavora manualmente e chi lavora intellettualmente, che è eliminabile, perché nella pratica scolastica, di fatto, si potrebbe eliminare.

Crediamo che sarebbe un grosso passo avanti se i giovani potessero ricavare da questa esperienza un tale insegnamento. Questo è il significato che diamo all'introduzione del termine « lavoro ».

Si è discusso molto in Commissione (ne ha fatto cenno anche il relatore e desidero riprendere anch'io la questione) sul problema della dizione « scienze naturali », che abbiamo voluto sostituire alla precedente « osservazioni ed elementi di scienze naturali ». Ci rendiamo conto che esistono delle preoccupazioni che debbono essere tenute nella massima considerazione, anche perché molto spesso, così come ha fatto il relatore, sono esposte in maniera tale da dare un'idea precisa della serietà del problema.

In particolare, i colleghi della democrazia cristiana, in Commissione, hanno ritenuto che noi volessimo introdurre un insegnamento sistematico, preconstituito, una specie di « Linneo » — per intenderci —, imposto a ragazzi dagli 11 ai 14 anni. I colleghi della democrazia cristiana sanno come noi, e meglio di noi — anch'essi si occupano della scuola, e molti provengono dall'insegnamento — che oggi esiste un diffuso orientamento nella pedagogia, nel dibattito didattico, nella ricerca, nella spe-

rimentazione di molti insegnanti, sia elementari sia della scuola media, a voler reintrodurre nel discorso pedagogico e didattico una rivalutazione — per così dire — della sistematicità contro precedenti accentuazioni degli aspetti episodici dell'apprendimento, ritenuti preferibili come punto di partenza specie nella scuola elementare.

Non c'è dubbio che nella richiesta di una scuola nella quale si dia posto ad apprendimenti che derivino dall'esperienza, anche immediata, dei ragazzi, questa sia una rivendicazione valida. Quello però che oggi si tende a riqualificare e a riproporre è una sistematicità non preconstituita ed imposta, nozionistica, suscettibile di creare atteggiamenti dogmatici nei ragazzi, ma la continua sistemazione delle conoscenze acquisite per varie vie attorno a nuclei strutturali in un processo di ampliamento e di organizzazione delle conoscenze stesse.

Quindi, non si tratta di partire dalla sistematicità; riteniamo che questo non sia giusto e non sia utile nemmeno in una scuola secondaria superiore. Si tratta di partire da alcuni nuclei centrali linguistici, strutturali, concettuali delle scienze, per mezzo dei quali cercare di aiutare i ragazzi a comprendere come sia possibile sistemare le conoscenze in modo che esse possano costituire un qualcosa di organico e possano servire per costruire una concezione scientifica della realtà sociale e naturale: soprattutto di questa, trattandosi di scienze della terra e della vita.

Il fatto è che la scuola italiana è denutrita di scienza. Ancora non molto tempo fa alcuni matematici italiani hanno sottoscritto un documento, di cui bisognerebbe tener conto, nel quale si chiedeva che almeno un terzo degli insegnamenti obbligatori della scuola di base fosse dedicato alla matematica e alle scienze.

Occorre cambiare l'impostazione generale degli studi anche da questo punto di vista. Non ci illudiamo di poter raggiungere questo fine mediante un articolo di legge. Vogliamo solo affermare nel testo della Commissione un principio, per dare un'indicazione agli insegnanti. Certamente non vogliamo creare ostacoli a quegli insegnanti che hanno compreso come la scienza sia contemporaneamente induzione, deduzione, esperienza, calcolo, ragionamento, attività, contatto immediato con la realtà materiale. Vogliamo, invece, dare a tutti le prospettive di un lavoro che sia

il più arioso possibile, il più vicino possibile alle capacità intellettuali dei ragazzi e alle esigenze dello sviluppo della cultura scientifica in Italia, a partire dagli insegnamenti di base.

Infine, per quanto riguarda l'articolo 3, avevamo presentato in Commissione un emendamento — che è stato respinto, e che intendiamo ripresentare in aula — inteso a trasformare le prove di esame, in modo da renderle più rispondenti all'esigenza di dare in maggior misura all'esame stesso il carattere di strumento volto ad accertare il grado di sviluppo culturale dello studente, che non quello di strumento idoneo ad accertare le singole conoscenze e abilità e a selezionare.

Noi riteniamo che sia importante dare, per quanto sia possibile, all'esame orale il carattere di colloquio, il carattere di prova volta ad accertare non tanto se si debba promuovere o bocciare il ragazzo che è arrivato, a 14 o a 15 anni, davanti alla commissione esaminatrice, ma piuttosto quale sia la sua capacità di esprimersi, di comprendere i discorsi degli altri, di sintetizzare gli elementi di un discorso, tenendo presente che questo è il momento in cui — come si dice — lo « mandiamo nella vita », anche se ci auguriamo che al più presto si renda obbligatoria, per almeno 2 anni, anche la scuola secondaria superiore.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, in conclusione, credo che l'impostazione del mio intervento possa essere intesa non come chiusura, bensì come offerta di collaborazione. Noi auspichiamo che i ritocchi alla normativa concernente la scuola media, che sono nati nella passata legislatura come un provvedimento del quale personalmente confesso di non aver mai compreso l'importanza e l'utilità, che sono stati riproposti e che sono serviti per dar luogo ad un dibattito non privo di una sua dignità culturale, possano servirci da sprone per andare avanti, per dare un contributo a modificare la scuola.

Voglio concludere — così come ho cominciato — affermando che è matura per la scuola italiana una riforma globale.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giordano. Ne ha facoltà.

GIORDANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, io riten-

go che con l'esame di questo disegno di legge presentato dal Governo, e in vista di un suo probabile varo, si compia la prima verifica parlamentare, dopo quindici anni, della scuola media, così come fu varata alla fine del 1962.

Mi trovo ad essere di parere diverso da quello espresso poc'anzi dall'onorevole Bini, e non soltanto per una valutazione radicalmente negativa che egli ha dato della legge del 1962, che — spero di avere capito male — avrebbe anche incolpato di essere, almeno parzialmente, causa dei disordini, delle tensioni e della crisi dei nostri giorni. Mi trovo in disaccordo anche con la sua critica minore, che è quella che ha investito la scuola media del 1962, definendola come una scuola da rifare globalmente e da rivedere in tutta la sua struttura. Nella opinabilità che in questa materia è inevitabile, ritengo che quella legge, nel momento in cui procediamo ad una verifica, debba essere considerata valida in se stessa, poiché essa nacque da un impegno serio e culturale che qualificò la classe dirigente di allora e tutto il Parlamento.

Oggi il sistema della scuola media unica italiana (non lo diciamo noi, ma lo dicono gli stranieri) risulta avanzato ed esemplare, per cui è imitato anche da altri paesi europei.

Quando la legge fu varata, tuttavia, da tutte le parti vi fu la consapevolezza che molti aspetti di essa avrebbero dovuto essere modificati, e che sarebbero state necessarie delle integrazioni e degli adattamenti in base all'esperienza che successivamente si sarebbe fatta. Oggi possiamo chiederci se le speranze e le attese siano state in qualche modo soddisfatte, se siano venute in luce in maniera convincente delle lacune e se siano necessarie delle modifiche. La risposta è facile ed abbastanza sicura. Indubbiamente sono necessarie delle modifiche, ma, prima di ogni altra cosa, va detto che le promesse che nella legge istitutiva erano contenute oggi si sono in gran parte compiute e le attese sono state in gran parte soddisfatte.

Oggi siamo in grado di affermare che, dopo le prime numerose titubanze, dopo numerosi rifiuti da parte di larghi strati di docenti, dopo le esitazioni dovute alla impreparazione del personale (ovvia in un momento di forte innovazione per il mondo scolastico), dopo le resistenze di varia origine ed ispirazione che si registrarono in tutto il paese, la scuola media offre di sé

un'immagine che possiamo ritenere abbastanza soddisfacente.

Sul piano organizzativo è davanti agli occhi di tutti la rete capillare che ha diffuso l'istituzione della scuola dell'obbligo in tutto il territorio nazionale, dotandone tutti i comuni al di sopra dei 3 mila abitanti, o i consorzi di comuni che raggiungono tale popolazione.

Per quanto riguarda il personale, nell'arco di questi quindici anni si è notevolmente modificata la mentalità prima esistente. Ora la preparazione del personale docente non è nemmeno paragonabile a quella del 1962. Inoltre, la sistemazione nei ruoli è diffusa e quasi totale, essendo stata attuata con vari provvedimenti, l'ultimo dei quali contenuto nel noto « articolo 17 », che assicurano tranquillità ai docenti.

Per quanto concerne i contenuti, la cultura offerta dalla scuola media è viva e le libere integrazioni a questa cultura, che nascono dalla partecipazione nella base di tutte le componenti scolastiche, cominciano ad allargare spontaneamente il quadro culturale. Possiamo anche affermare che le metodologie impiegate, spesso per naturale coerenza con i contenuti, sono moderne ed efficaci.

Una serena valutazione dei fatti consente a tutti di affermare che la scuola media oggi si trova nella giusta via che la consolida nel nostro paese pur rendendola modificabile. Tuttavia, non so quanto essa sia così radicalmente e necessariamente da cambiare come poco fa ha dichiarato l'onorevole Bini.

Vorrei poter essere presente nel momento in cui la nostra scuola dell'obbligo verrà radicalmente modificata; sono certo che, al di là dei cambiamenti di apparenza e delle modificazioni nominali, la sostanza non potrebbe essere molto differente da quella che abbiamo dato tutti assieme all'Italia nel 1962 con la legge n. 1859, e dal '63 al '77 con le esperienze pratiche.

Globalmente — penso si possa dirlo — si è riusciti a soddisfare tre esigenze che erano presenti al momento del varo della legge: si è realizzato l'obbligo dell'istruzione fino ai 14 anni; è stata garantita la prestazione pubblica di una preparazione di base qualitativamente adeguata ai tempi; i contenuti culturali sono stati anch'essi adeguati alle esigenze dei nostri giorni, pur se ancora permangono delle lacune.

Quanto alla realizzazione dell'obbligo scolastico vi è ancora da perfezionare, o

meglio da razionalizzare, la rete delle istituzioni e vi è da modificare il sistema normativo interno, che contiene ancora una forza selettiva che fa perdere un certo numero di alunni che non arrivano alla licenza media. Il progetto di legge n. 739 — presentato contestualmente a quello che oggi stiamo esaminando e del quale mi auguro sia sollecitata l'approvazione — si propone appunto di porre rimedio a questo genere di lacune.

Per quanto riguarda, invece, il quadro culturale, devono essere apportati alcuni aggiornamenti. A questo fine il Governo ha presentato il disegno di legge n. 740, con il quale chiede al Parlamento un miglioramento dei programmi di studio e un più completo profilo della preparazione dell'adolescente. La natura del provvedimento è stata già sottolineata dall'onorevole Bini. Si tratta di apportare ritocchi qualitativamente modesti ad un ordinamento scolastico che non si vuole, nel momento attuale, mettere in discussione quanto alla sua struttura portante. L'ordinamento generale della scuola dell'obbligo richiede una revisione ed una ristrutturazione — dato che l'esperienza fatta con la scuola media evidenzia la necessità di un nuovo passo avanti e mostra i possibili traguardi di diverse sistemazioni — più complete e più organiche.

Ma i risvolti e le implicazioni di carattere organizzativo, amministrativo, culturale e pedagogico evidenziati da queste nuove esigenze di ristrutturazione non sono stati ancora approfonditi dal dibattito che si è avviato su questo tema e che si è fermato, per ora, sulla registrazione della opportunità di un diverso collegamento e di una diversa armonia tra la scuola materna, la scuola elementare e la scuola media che costituiscono il sistema della formazione di base nel nostro paese. Ne discenderà, quindi, anche una diversa sistemazione, all'interno di una scuola di base organica, degli attuali programmi, divisi in tre ordini scolastici. Oggi è intanto utile e necessaria una sistemazione culturale all'interno della scuola media, che crei un assetto che non solo non pregiudichi un'ulteriore e diversa distribuzione del programma della scuola dell'obbligo, ma che razionalizzi la scuola media in modo da renderla più idonea al servizio educativo che deve essere reso attualmente ai giovani del nostro paese e a qualunque successiva ed ulteriore ristrutturazione.

Quali sono, allora, gli aggiornamenti culturali necessari ai programmi della scuola media? Due di essi sono, a mio avviso, importanti e fondamentali e acquistano un rilievo culturale di primo piano. Essi sono: l'abolizione dell'insegnamento del latino e l'introduzione del lavoro manuale. Potrebbero essere ricordati anche altri adattamenti ed aggiornamenti, ma non credo sia opportuno citarli o perché si illustrano da sé, oppure perché non danno vita a particolari problemi.

Quanto all'insegnamento del latino, il dibattito del 1962 — è stato già ricordato — si imperniò essenzialmente, se non esclusivamente, sul problema della sua presenza nella scuola media. Su questo punto, dopo un lungo e appassionato dibattito, che si articolò nella ricerca di tutti gli aspetti storici, pedagogici, culturali del problema, il latino nella scuola media rimase: nella seconda media con la denominazione di « elementari conoscenze di latino »; nella terza media come insegnamento facoltativo.

Ma dopo il 1962, venendo fino ai nostri giorni, sono accaduti fatti nuovi consolidatisi nel tempo. Innanzitutto, il latino nella scuola secondaria superiore in pratica è rimasto soltanto nel liceo classico, perché nel liceo scientifico e nell'istituto magistrale, dove pure è presente come programma, non esiste, non solo per la scarsissima importanza che ad esso danno gli studenti e diversi docenti, ma anche perché non compare mai (a mio avviso opportunamente) nei programmi degli esami di maturità di questi ordini di scuola.

In secondo luogo, l'esplosione scolastica nella scuola secondaria superiore (che nel giro dell'ultimo decennio ha portato fino al numero di due milioni e mezzo i giovani che frequentano tale scuola) e la liberalizzazione degli accessi universitari, che ha aperto le porte dell'università indiscriminatamente a tutti i giovani che escono dalla scuola secondaria superiore, hanno tolto al liceo classico, e conseguentemente hanno tolto anche al latino, ogni privilegio residuo e ogni funzione in ordine alla preparazione per gli studi universitari, e anche ogni privilegio come disciplina formativa di carattere generale.

Stando alle esigenze culturali odierne, non vi è dubbio pertanto, a mio avviso, che il latino debba del tutto scomparire dalla scuola media dell'obbligo. Di tale

avviso deve essere stato anche il Governo, se nel preparare il disegno di legge n. 740 ha tolto le elementari conoscenze di latino dalla seconda classe e ha eliminato il latino come materia facoltativa dalla terza classe proponendo invece, per la sola terza classe, una integrazione dell'italiano con « elementi di lingua e civiltà latina ». È un notevole declassamento della materia che rappresenta l'anticamera di una sua totale eliminazione. E anche la Commissione istruzione, predisponendo il testo ora in esame, ha declassato ancora di più il latino, facendone solo un « naturale riferimento » nell'insegnamento dell'italiano.

Ritengo, però che la tendenza a conservare almeno una traccia, anche soltanto una parvenza, accontentandosi di un modesto e simbolico nominalismo, del latino indica che il problema in qualche modo esiste ancora e che quindi in qualche modo deve essere affrontato e sperabilmente risolto oggi per sempre.

Bisogna definire i veri termini del problema. Non si può più sostenere che il latino va mantenuto come strumento di formazione dell'intelligenza logica. Smentirebbe questa affermazione il ruolo a cui tutti (Governo e interventi delle varie forze politico-culturali) hanno confinato il latino. Ma tale confinamento ha delle ragioni precise, che vivono nelle cose e nella cultura del nostro tempo. Innanzitutto uno strumento meccanico, come è un insegnamento soltanto grammaticale, non porta con sé un pensiero, quindi non può avere forza formativa; in particolare, è senza scopo perché non può diventare per nessuno un mezzo di espressione e di comunicazione.

Bisogna poi osservare che il latino può essere formativo, come strumento di conoscenza linguistica e di forza logica, solo quando è conosciuto almeno discretamente: il che non può avvenire per nessuno degli adolescenti interessati alla scuola dell'obbligo.

Va inoltre aggiunto che la formazione dell'intelligenza logica può essere ottenuta con utilità anche maggiore, oltre che con effetti almeno identici, da quante altre discipline, e non sono poche, richiedono ragionamento, organizzazione del pensiero, progettazione e concretamento di intuizioni, collegamento di passaggi logici e deduttivi. Infine, desidererei osservare, come opinione personale, che il latino potrebbe avere un senso, anche come lingua, se il patrimonio

culturale della civiltà latina a cui dà l'accesso fosse non soltanto utile, ma anche essenziale alla formazione dell'uomo moderno. Che sia utile, penso non vi sia dubbio: accosta, infatti, ad un passato ricco, dove si possono scoprire le radici di molti problemi moderni. Ma che sia essenziale, non possiamo oggi più affermarlo. Il passato con il quale, tramite il latino, si viene a contatto è oramai troppo lontano e da troppe epoche distaccato da noi. Il nostro tempo, la nostra cultura, la nostra *paideia*, non si alimentano più nei valori sociali, culturali e politici del mondo latino, il quale non è più una componente dell'umanesimo di oggi. L'educazione umanistica, infatti, in ogni tempo della nostra storia, non è mai stata intesa come uno studio di lingua morta o come addestramento logico-grammaticale, ma sempre come formazione morale, nel contatto con una esperienza umana esemplare e nella costruzione di una coscienza storica; ed il latino non è da oggi che è diventato lingua morta e che non è più strumento per avvicinarci al modello di uomo esemplare, cioè imitabile per i giovani.

Gli studiosi della storia dell'educazione ci testimoniano che l'umanesimo fondato sulla civiltà latina è terminato con la rivoluzione francese ed ha iniziato la sua consunzione progressiva ed inesorabile immediatamente dopo. Non per nulla, infatti, le discussioni dei primi anni del nostro secolo sugli studi classici e sulla loro funzione nella scuola, davano già allora la melanconica impressione di un'agonia cominciata da troppo tempo; e ciò circa settant'anni fa. Oggi possiamo ripetere, solo per confermare una convinzione già radicata, che le lingue classiche non sono più sostanza del nostro umanesimo perché non sono strumento per formare, libero ed umano, il giovane di oggi. L'umanesimo è invece tutto ciò che educa e forma per vivere nel proprio tempo e nel proprio mondo, è tutto ciò che offre il modo attuale di metterci in rapporto con l'umanità e la sua opera nella storia, una maniera di ricordare il passato per definire il presente, dove quello che conta, però, è « definire il presente »: un esperimento del tempo umano al quale veramente appartiene una funzione ineliminabile di liberazione dall'insidia tirannica di troppi odierni padroni: le istituzioni, la macchina, la tecnica,

i gruppi organizzati, i miti, i consumi, gli Stati stessi.

A darci questa liberazione non possono essere una lingua morta, anche se è madre di quella che noi oggi parliamo, e una grammatica, e nemmeno gli « antichi autori » nella fissità mitica delle nostalgie, ma può essere solo il vivo ricordo, anzi la consuetudine con uomini esemplari in opere esemplari, capaci di illuminare la nostra coscienza, di avviarci a tutto comprendere con occhio critico e tollerante, di destare il senso concreto di un'umanità che procede costruendo i suoi strumenti e superandoli sempre, tra le opere finite e caduche di un lavoro che, invece, è di valore non caduco.

Di fronte a questa considerazione è legittimo chiedersi per quali ragioni, davanti ad una convinzione che appartiene in misura grandissima anche a coloro che hanno preparato il provvedimento governativo e ai deputati dell'VIII Commissione che hanno ridotto il latino ad un lumicino di mero nominalismo, debba rimanere il segno, vuoto di senso, del latino nella legge che perfeziona il programma culturale della nostra scuola media. Se non dice più nulla il latino così mantenuto, vuol dire che qualora rimanesse come parola, come nome nella legge, assumerebbe un valore di simbolo. Ma questo fatto diventerebbe una ragione in più per rifiutarne la presenza nella legge: sarebbe la presenza di una larva, di un fantasma, e il simbolo melanconico, nemmeno di un tramonto che in qualche modo, come tramonto, sarebbe un qualche cosa di ancora vivo, ma il simbolo di una ostinata incapacità di riconoscere e constatare una morte già avvenuta da tempo. Riconosciamo questa morte, per poter procedere alla formazione della cultura vera, quella che si alimenta di valori vivi nella società e che serve alla civile convivenza nei nostri tempi.

Il secondo aggiornamento al quale, con questa legge, si dovrebbe procedere per un'utile nuova sistemazione del programma delle scuole medie è quello che riguarda l'introduzione del lavoro manuale nel quadro culturale della scuola. La relazione di accompagnamento del disegno di legge n. 740 dice ad un certo punto testualmente che « con la scuola media del 1962 si ottenne l'eliminazione della dicotomia tra la precedente scuola media e la scuola secon-

daria di avviamento professionale ». Ora, che fosse stato eliminato con la istituzione della scuola media unica la dicotomia tra le due scuole è un fatto che bisogna soltanto constatare: al posto delle due scuole se ne creò una sola che entrambe le assorbì. Ma non credo si possa affermare che, eliminata la dicotomia istituzionale, sia stata eliminata anche la dicotomia culturale. L'eliminazione della dicotomia culturale, infatti, sarebbe avvenuta se i due quadri culturali fossero stati fusi per una sintesi che entrambi li comprendesse. In verità, per quanto riguarda la scuola di avviamento professionale al lavoro, vi fu una semplice cancellazione e la sua sostituzione con la scuola media, che tenne conto, vorrei dire soprattutto, ma forse direi meglio unicamente, dei programmi della precedente scuola media.

Ora, di fronte a una realtà come questa, che mi pare sia più precisamente e completamente descritta di quanto non sia stata nella relazione al disegno di legge governativo, penso si possa affermare che il lavoro come tale, nella scuola media di oggi, non è possibile considerarlo presente solo perché vi sono le cosiddette « applicazioni tecniche ». Una certa dicotomia culturale è stata quindi mantenuta e si è riprodotta ed è viva, anche se, naturalmente, in forme diverse da quelle precedenti al 1962. Pertanto, il lavoro nella scuola media attuale non c'è. Esso è rimasto distinto dalla cultura nella nostra scuola di base, ed è stato mantenuto al di fuori della scuola media e al di sopra del livello dei 14 anni. Questo fatto finisce per essere un giudizio di valore dato al lavoro non considerato essenziale all'educazione e alla formazione dei nostri adolescenti, mentre invece deve diventare parte integrante degli stimoli e dei modelli culturali offerti agli adolescenti dalla scuola dell'obbligo. Lo richiede la nostra società moderna, lo richiede il nostro sviluppo culturale, l'orientamento stesso prevalente circa l'assetto prossimo degli studi nelle scuole secondarie superiori.

Le ragioni per cui si deve introdurre il lavoro nella scuola media sono in parte evidenti. Le ricordo. L'educazione tecnica può essere fatta con efficacia soltanto con il lavoro vero e proprio, per evitare che resti un fatto astratto nella scuola, senza collegamento diretto con le prospettive autentiche della vita. Fino ad oggi è stato l'insegnamento delle applicazioni tecniche

nelle scuole un'attività prevalentemente astratta.

In secondo luogo, la scuola secondaria superiore prossima sarà strutturata in modo da essere un sistema scolastico organico e plurimo, dove il filone della formazione professionale si salderà con i filoni tradizionali attraverso un'osmosi facile e naturale e costituirà con essi il sistema degli studi secondari superiori.

Ora, se dopo la scuola dell'obbligo il giovane troverà anche il lavoro manuale nelle possibilità di soluzione della sua vita, nelle possibilità di incanalarsi ed inserirsi nella società, nella scuola in questione al giovane debbono essere offerte le possibilità di individuare le attitudini e le preferenze operative per la realizzazione di vocazioni alla manualità; così come sono offerte fino ad oggi le possibilità di individuare vocazioni per la espressione della propria personalità in tutti i canali di altro carattere culturale presenti nella nostra società.

In terzo luogo, occorre dire che la crisi della manualità, in questi giorni denunciata da varie parti politiche, culturali e sindacali (manualità che viene rifiutata quasi da ogni giovane che abbia frequentato qualche classe dopo la scuola dell'obbligo), è una delle ragioni delle frustrazioni giovanili, che sono alla base della violenta contestazione del nostro tempo. Bisogna quindi che la scuola educi alla manualità ed al lavoro in genere, in tutti i suoi livelli, per riportare tale attività sul piano del valore culturale che merita e che si è disperso negli ultimi tempi. È inutile voler recuperare il valore del lavoro manuale nella società quando giovani sono all'affannosa ricerca di un lavoro e di una sistemazione per la vita, se tale valore non è già esaltato in ogni età della vita, in ogni ordine di scuola, in tutta la dignità della sua funzione sociale.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ritengo che gli elementi cui mi sono riferito, abolizione dell'insegnamento del latino e introduzione dell'insegnamento — per così dire — del lavoro, rappresentino i due punti più qualificanti degli aggiornamenti dei programmi della scuola media unica. Vi sono altri aspetti della questione ed elementi di minore importanza che potranno essere affrontati in sede di esame degli articoli e degli emendamenti, e lo saranno anche da chi, per il gruppo cui appartengo, prenderà la parola dopo di me. Ri-

tengo di non dover andare oltre la indicazione ed il suggerimento relativi alle due strade che ho segnalato. Abbiamo al nostro esame il testo del Governo, emendato dalla Commissione. Le modifiche della stessa sono risultate in parte disordinate ma certo non prive di interessanti suggerimenti. Se vi sarà una fusione tra il testo razionalizzatore del Governo e le modifiche stimolanti della Commissione, ritengo si potrà ottenere un provvedimento definitivo che correggerà positivamente i programmi di insegnamento della nostra scuola media unica e consentirà di compiere un ulteriore passo di perfezionamento a quella — ripeto ciò che ho detto inizialmente — che giudico una delle grosse rivoluzioni scolastiche del nostro paese, attuata nel 1962 mediante l'introduzione, nel nostro sistema, della scuola media unica.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mazzarino. Ne ha facoltà.

MAZZARINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, parlando delle modifiche ad alcune norme della legge 31 dicembre 1962, n. 1859, facciamo riferimento ad uno tra i supremi problemi che si presentano al legislatore. Essenziali sono le modifiche concepite nella originaria stesura dell'articolato in ciò che riguarda educazione musicale e applicazioni tecniche, queste ultime ora definite come « educazione tecnologica »; e altresì in ciò che riguarda la nuova struttura dell'insegnamento del latino, concepito nell'originario testo governativo, come integrazione dell'insegnamento dell'italiano, nella terza classe, con « elementi di civiltà e lingua latina ».

Ogni legislatore che si preoccupi dell'autentica educazione etico-culturale dei nostri figli deve far riferimento ad una esigenza profonda: che tale educazione abbia luogo innanzitutto nelle aule scolastiche che accolgono i nostri ragazzi dai 10 anni in su, e, in particolare, in quella scuola media che deve essere punto di partenza per un certo tipo di esperienze pedagogiche.

Io non ho bisogno di soffermarmi sul significato delle esigenze nuove che presiedono all'insegnamento nella scuola media. Alcune vecchie esperienze sono state in parte superate; in parte, ma non in tutto, e non sempre come si sarebbe voluto. La nostra scuola media è, anche per merito degli

insegnanti, molto più efficiente di quanto non fosse in altri tempi. Restano, tuttavia, ancora tracce evidenti di vecchie deficienze, non del tutto — come dicevo — superate. Ancora oggi, in molti casi, la nostra scuola media non fa che ripetere nozioni vecchie, in quanto, per ciò che riguarda l'alto educativo vero e proprio, ha cura soprattutto di non sollevare dinanzi agli occhi del ragazzo quei problemi che per lo più sono considerati « roba da grandi ». Di qui psittacismo, ripetizione di nozioni e ancora psittacismo. Del che — ripeto — la colpa non è dei docenti. Anzi i nostri insegnanti sono preparati e capacissimi di accogliere istanze moderne. È il nostro criterio generale educativo che si è ancora fermato a concezioni tradizionali e ancora incapaci di interpretare lo spirito che presiedeva alla riforma democratica della scuola media. Strutture pedagogiche vecchie continuano a rendere inutili alcuni aspetti della riforma, presupponendo nei nostri ragazzi l'incapacità di uno studio approfondito che apra i loro animi alla discussione sulle grandi idealità etiche ed estetiche, le quali sono le uniche da cui può derivare la dignità e la libertà del ragazzo che impara, insieme con la libertà e la dignità dell'educatore a cui lo affidiamo. Per idealità etiche ed estetiche intendiamo capacità di educazione tecnologica e di educazione artistica. Siamo, perciò, d'accordo col primo articolo del testo governativo, là dove questo introduce in tutte e tre le classi della scuola media le due discipline predette: educazione musicale ed educazione tecnologica. Vogliamo che i ragazzi si cimentino per l'intendimento di quei valori ideali, il cui significato è opportunamente espresso dalla loro posizione primaria nell'ordine dei momenti pedagogici.

L'espressione « applicazioni tecniche » implicava la compresenza di elementi arcaici nella valutazione di quel momento pedagogico che attiene alla tecnologia. La nuova designazione ha, dunque, un valore preciso, dal punto di vista logico e dal punto di vista semantico. Intendo logica e semantica nel senso proprio di questi termini, che si concludono di necessità nel momento educativo più pieno. Non la logica e la semantica che, applicate alla educazione, ripetono gli schemi vecchi, ma quelle che sono legate alla educazione e danno ad essa un senso nuovo.

Ciò detto, debbo anche aggiungere una riserva per ciò che riguarda l'insegnamen-

to del latino. D'accordo con l'integrazione dell'insegnamento dell'italiano con « elementi di civiltà e lingua latina »: ma, viddio!, perché limitare codeste integrazioni alla terza classe? Io vorrei qui richiamarmi alle osservazioni (e ricordarle anche all'onorevole Bini) di Concetto Marchesi, sul significato dell'insegnamento del latino. Posso anche accettare l'idea della integrazione dell'insegnamento dell'italiano con « elementi di civiltà e lingua latina »; ma non vedo perché codesta integrazione debba limitarsi alla terza classe. La nostra sensibilità alla funzione pedagogica integrativa del latino implica una responsabilità compiuta dell'educatore; né v'ha ragione di limitare questa responsabilità alla terza classe soltanto, anziché estenderla, per lo meno, alla seconda. Non ci può essere, né mai ci potrà essere, un educatore che possa dire di appagarsi scindendo due forme d'insegnamento nella seconda classe, riunendole nella terza. Il criterio fondamentale di ogni insegnamento è la sua natura unitaria, in quanto intesa, tra l'altro, a promuovere l'esercizio di ogni intelligenza compiuta di quell'insegnamento, da parte così dello scolaro come del maestro.

Non è forse implicita, nella riforma della scuola media, la critica ad ogni tipo di insegnamento che si ispiri ad una precettistica esclusiva? Non si parla oggi costantemente di « pluralismo culturale », sin dai primi gradini dell'insegnamento scolastico? La consapevolezza del maestro non è diversa nella seconda classe e nella terza: è sempre la medesima. E la formula dell'« integrazione » dell'insegnamento dell'italiano può essere prescelta da noi se essa conferma quella completezza di preparazione che cancella per sempre lo psittacismo della vecchia pedagogia. Sopprimendo ora, come si è pensato di fare, il riferimento agli « elementi di civiltà e lingua latina », non si è risolto il problema; si è limitato, piuttosto, quel « pluralismo culturale », da cui non è possibile prescindere.

Si tratta, onorevoli colleghi, di prendere, una volta per tutte, una posizione precisa sulla caratteristica della riforma. Il problema della scuola media implica, ancora una volta, una lotta contro quella vecchia scuola che restava estranea ai problemi di fondo, e considerava come suoi ideali quelli dell'autoritarismo pedagogico, confermando concezioni superatissime ed antiquate. Integrando l'insegnamento dell'italiano, nella maniera prevista dall'articolo originario, ma

con l'estensione almeno al secondo anno, avremo fatto un passo avanti verso quel tipo di scuola che i nostri educatori di sempre hanno voluto, e che solo oggi possiamo cominciare a costruire (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Di Giesi. Ne ha facoltà.

DI GIESI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, sarò molto breve nell'esposizione del punto di vista della mia parte politica, che d'altra parte è contenuto nella relazione alla proposta di legge che abbiamo presentato: una proposta di legge che presentammo già nella scorsa legislatura, che decadde con la fine anticipata della stessa e che oggi riproponiamo all'attenzione del Parlamento, allo scopo di determinare e definire quei « ritocchi alla scuola media » che vengono ritenuti indispensabili da tutte le parti politiche. Del resto, tali ritocchi vennero giudicati necessari già subito dopo l'emanazione della legge n. 1859 del 1962 che, pur con tutti i suoi pregi (che sono stati qui dianzi illustrati), determinò subito nell'opinione pubblica interessata ai problemi della scuola la consapevolezza che ci fosse molto da rivedere.

Principalmente, il discorso si lega oggi al tema della riforma generale della scuola e di quella della scuola secondaria in particolare: una riforma che non può non toccare anche la scuola materna, poiché noi riteniamo che sia necessario anticipare, ad esempio, la scuola elementare al quinto anno di età.

È per questo che la scuola media unica deve ricevere dal Parlamento ulteriori mezzi, una più adeguata normativa, per corrispondere meglio alle necessità della società che cresce e che si modifica. Dobbiamo dunque consentire alla scuola dell'obbligo, con ritocchi limitati ma indispensabili, di realizzare meglio le proprie finalità istituzionali. Gli attuali contenuti della scuola dell'obbligo, della scuola media unica, non sono certamente adeguati allo sviluppo della società, una società che si trasforma in modo impetuoso, una società che vede sempre più aumentare il distacco dalla scuola; e non sono soltanto gli avvenimenti di questi ultimi tempi a testimoniare questa verità. Cercando di

inserirne questi ritocchi nella più ampia riforma della scuola, dobbiamo assicurare una maggiore qualificazione culturale alla scuola media unica.

Occorre, innanzi tutto, approfondire e precisare i contenuti dei programmi; bisogna riqualificare gli insegnanti di applicazioni tecniche; bisogna, quindi, chiarire il contenuto e la funzione dell'educazione tecnologica.

Bisogna, inoltre, abolire l'insegnamento del latino. A questo proposito, nonostante il parere dell'onorevole Mazzarino, che mi ha preceduto, ritengo che l'abolizione dell'insegnamento del latino e di quelle non meglio precisate (anche perché sono imprevedibili) elementari conoscenze di latino ad integrazione dell'italiano, previste obbligatoriamente al secondo anno, non sia volta a negare valore allo studio del latino, ma invece ad affermarlo; e questo non è un paradosso. Solo che, a mio avviso, lo studio del latino va fatto seriamente, va fatto approfonditamente e va fatto, quindi, opzionalmente nella scuola secondaria superiore. Non ha quindi senso alcuno mantenerlo limitatamente ad alcuni elementi nella scuola media unica. Dobbiamo quindi far cessare alcune situazioni di fatto che non corrispondono a situazioni di diritto.

A questo proposito, per quanto riguarda le applicazioni tecniche e l'educazione artistica e musicale, noi riteniamo che sia necessario rendere obbligatorie queste discipline in ciascuna delle tre classi del corso. È necessario — sono d'accordo con l'onorevole Giordano — educare i giovani al lavoro manuale: dobbiamo smitizzare la laurea, dobbiamo cercare di incoraggiare i giovani ad avviarsi ad un lavoro manualmente produttivo, per evitare le delusioni, per evitare gli scoppi di ira, per evitare anche la crisi dell'apparato produttivo del nostro paese, crisi che è causata anche, in una certa misura, dall'incapacità della scuola a corrispondere alle necessità della società italiana.

Per quanto riguarda l'utilizzazione delle ore disponibili a seguito dei « ritocchi », noi riteniamo che esse possano essere dedicate ad un approfondimento dello studio della lingua italiana, della lingua straniera, della matematica.

Questi orientamenti sono contenuti nella nostra proposta di legge; sono stati anche recepiti, in buona parte, dal testo della Commissione; e potranno essere coordi-

nati, precisati meglio nella discussione sugli articoli del testo in esame.

Noi riteniamo che si possa conferire una delega al Governo, fissando però alcuni limiti precisi ed alcuni criteri di massima, come ad esempio una tabella che preveda per ciascun insegnante un carico di 18 ore di insegnamento effettivo.

Queste, signor Presidente, onorevoli colleghi, sono le poche cose che volevo dire, anche perché un discorso più approfondito su questo argomento si è già svolto in Commissione: ed oggi vedo presenti in aula praticamente soltanto i rappresentanti dei vari gruppi in seno alla Commissione istruzione. Non mi sembra quindi opportuno continuare ad approfondire un tema che è stato già fra noi dibattuto, e credo che ci si possa avviare a realizzare questi ritocchi alla scuola media unica, inserendoli nella più vasta riforma che deve fare della scuola uno strumento efficace per la promozione democratica della società italiana.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bartocci. Ne ha facoltà.

BARTOCCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, a quindici anni di distanza dall'importante innovazione costituita dalla legge 31 dicembre 1962, n. 1859, con la quale fu istituita la scuola media unica, è ormai avvertita dalle forze politiche l'esigenza di apportare a quella legge i necessari ritocchi.

Già altri colleghi prima di me hanno illustrato l'importanza, in termini di trasformazione e di significato, della legge n. 1859: non sta quindi a me insistere ancora su questo argomento, ma desidero soltanto far presente all'onorevole Bini (il quale sembrava mettere in dubbio, nel corso del suo intervento, il significato innovativo di quella riforma) che, se attualmente è maturata l'esigenza di pervenire ad una scuola secondaria unificata, lo si deve anche al fatto che nel 1962 fu decisa l'unificazione della scuola media, realizzando così la base di una unificazione di certi processi formativi che dalla scuola di base salgono fino alla scuola secondaria superiore.

Purtroppo, i ritocchi che ci accingiamo a discutere vengono introdotti senza che nel frattempo si sia adeguatamente, da un lato, ripensata la struttura e la funzione di tutta la scuola di base e, dall'altro, tra-

sformata la scuola secondaria superiore, come invece sarebbe stato opportuno e anzi necessario. Ciò costituisce indubbiamente un limite oggettivo alla congruità dei ritocchi che il Parlamento si accinge a decidere, anche se non ne diminuisce l'esigenza: anzi, tutt'altro.

Dobbiamo, comunque, essere consapevoli del fatto che operiamo su un orizzonte necessariamente ristretto e che i problemi che oggi affrontiamo non hanno riferimenti adeguati né a monte né a valle del processo formativo. Evidentemente, ciascuna forza politica, nel momento in cui viene in quest'aula a discutere sui propri emendamenti, fa riferimento alle proprie convinzioni e, quindi, inquadra i propri emendamenti nel contesto di queste convinzioni e del significato che dovrebbe avere la ristrutturazione complessiva dei processi formativi pre-universitari.

È mancata però la possibilità di un adeguato dibattito attorno ad alcuni aspetti nodali e, ancor più, il tentativo di realizzare quella auspicabile convergenza fra diversi punti di vista, da cui dipendono in larga misura adeguate e tempestive soluzioni legislative e la loro traduzione sul piano operativo e funzionale.

Ciò premesso ed entrando rapidamente nel merito dei mutamenti che intendiamo proporre, diremo innanzitutto che essi non intaccano — lo dicevo prima — la sostanziale validità delle strutture costituite nel 1962, ma tendono solo ad eliminare alcuni elementi di equivoco e di contraddizione, che furono conseguenti al compromesso politico che allora consentì il varo della legge stessa. In riferimento al disegno di legge del Governo, osserviamo che, proprio in quanto consentiamo con le affermazioni della relazione che lo accompagna — là ove si dice che: « Le applicazioni tecniche consentono infatti di sviluppare la componente tecnologico-applicativa, come acquisizione di un *habitus* all'impostazione razionale e programmata del lavoro creativo » —, proprio per questo, dicevo, siamo contrari alla denominazione di educazione tecnologica che si vorrebbe dare alla materia. Questo non per una ragione puramente nominalistica, ma in quanto temiamo che la dizione proposta possa essere intesa ed attuata in termini di progressiva svalutazione del lavoro manuale, introducendo (magari oltre le stesse intenzioni dei proponenti) uno svilimento del valore fondamentale del

lavoro ed un'esaltazione, tra l'altro eccessivamente precoce, del momento teorico.

Consento quindi con parecchie delle osservazioni formulate dal collega Giordano, quando si riferiva al valore da assegnare al lavoro ed al recupero di questo valore all'interno dei processi formativi, dell'individuo affinché non si determinino dei fatti che oggi tanto deprechiamo, quando constatiamo come una delle conseguenze forse tra le più degenerative del movimento giovanile, nella situazione sociale del paese, si riferisca al fatto che la maggior parte dei giovani — proprio in quanto il valore del lavoro non è stato presente in maniera continuativa nella loro esperienza formativa — rifugge da una serie di attività inerenti al lavoro manuale, per tendere verso altri tipi di affermazione della propria personalità, in conseguenza appunto di falsi valori determinatisi nella società.

Come partito, siamo favorevoli all'abolizione della separazione assurda ed antistorica fra applicazioni tecniche maschili e femminili, così come previsto dal secondo comma dell'articolo 1 del testo della Commissione, anche se non ci sembra accettabile il raddoppio degli insegnanti nella stessa materia. Infatti, sotto il profilo economico, e cioè delle risorse destinabili a tale fine, tale soluzione rappresenterebbe un inutile spreco, che, tra l'altro, la situazione economica del paese, così grave e drammatica, non consente.

Una soluzione siffatta, per altro, costituirebbe un'incongruenza anche sotto il profilo didattico, per l'oggettiva difficoltà che gli insegnanti possono riscontrare nella ricerca e nell'elaborazione di piani di lavoro in comune. Ecco perché ci risulta più convincente il contenuto dell'articolo 4 della concorrente proposta di legge dei colleghi Di Giesi ed altri, che prevede la possibilità che il personale docente resti in soprannumero presso la sede di titolarità, utilizzato ad esempio per altre attività didattiche di supporto, in attesa di adeguata sistemazione, riconoscendo a detto personale la precedenza sugli altri aspiranti nel primo movimento annuale successivo alla comunicazione di soppressione del posto.

Concordiamo inoltre con la proposta di rendere obbligatorio l'insegnamento tecnico e quello dell'educazione musicale.

Un altro punto in merito al quale vorrei chiarire la posizione del gruppo socialista è quello relativo al latino, affinché, come si dice anche nella relazione che accompagna il disegno di legge, sia eliminata ogni possibilità che questa disciplina possa prestarsi ad apparire come elemento di discriminazione tra gli alunni. Nutriamo però dei dubbi che tale finalità sia conseguibile, integrando l'insegnamento dell'italiano in terza media con elementi di civiltà e di lingua latina, come previsto dall'articolo 1 del disegno di legge, nel testo governativo.

Il rischio, a nostro avviso, è che tale dizione, oltre che confondere due insegnamenti di natura diversa (in questo concordo con quanto detto dal collega Bini), venga interpretata da alcuni professori, che ancora nutrono in maniera pienamente legittima la convinzione dell'importanza del latino nella scuola media, come una opportunità da cogliere per tornare all'insegnamento di tale lingua, contraddicendo così quella *ratio legis* che si intende affermare.

Per questa ragione riteniamo che si debba parlare, con riferimento alle materie di insegnamento e di esame, esclusivamente di lingua italiana, al fine di eliminare ogni possibile ambiguità, quale potrebbe derivare dalla denominazione di « italiano ed educazione linguistica » attribuita all'insegnamento di italiano stando alla formulazione del testo della Commissione. Quest'ultima aggiunta infatti o è pleonastica o è equivoca o equivocabile: essa fu introdotta con un emendamento all'articolo 1 del testo governativo in sede di Commissione pubblica istruzione.

L'insegnamento della lingua italiana potrà invece, stando sempre al testo del Governo, essere integrato nella terza classe da « elementi di civiltà e lingua latina », cioè secondo un insegnamento specifico che non si ponga in termini di conflittualità o di incongruità con l'insegnamento della lingua italiana, ma dia invece un retroterra culturale all'insegnamento di quest'ultima lingua facendo riferimento a tutti quegli aspetti che si riferiscono al contesto storico proprio della civiltà latina.

Non comprendiamo, infine, la necessità di modificare la dizione « osservazione ed elementi di scienze naturali » con quella « scienze naturali », come figura nel testo della Commissione (mi sembra che anche

il relatore si sia soffermato su questo punto), dal momento che la dizione del testo governativo esprime meglio, anche sotto il profilo metodologico, l'intenzione di iniziare l'insegnamento delle scienze naturali — che sarà impartito poi nella scuola secondaria superiore — con prime nozioni che partano dalla conoscenza del reale e dalla osservazione diretta.

Riteniamo, inoltre, che l'insegnamento della religione nella scuola media sia da sottrarre ad una vecchia metodologia di tipo prevalentemente catechistico a cui era ed è sottoposto tale insegnamento. Commissioni di studio del Concilio vaticano II si erano già pronunciate a favore di quella che potremmo chiamare una « liberalizzazione » nell'insegnamento religioso, inteso come materia da svolgere innanzitutto a favore di chi ne faccia richiesta, ponendo tutti i cittadini in condizioni di effettiva parità. Quindi, un insegnamento non soltanto riferito alla religione cattolica, ma anche ad altre religioni. Occorre però, a mio avviso, avviare una prospettiva per un diverso modo di concepire l'insegnamento della religione, proprio in termini di approfondimento critico-culturale, del significato storico che esse hanno avuto nello sviluppo delle diverse società, delle loro istituzioni e dei loro costumi.

Per queste ragioni, proporremo una serie organica di emendamenti intesi a favorire quegli aggiustamenti della normativa vigente che ne favoriscano, a loro volta, un opportuno adeguamento alle esigenze formative dei preadolescenti. Naturalmente, siamo aperti alla ricerca comune di soluzioni adeguate, e quindi pronti a sostenere anche altri emendamenti, purché in grado di attuare le finalità sopra richiamate.

Presentazione di un disegno di legge.

MALFATTI, *Ministro della pubblica istruzione*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MALFATTI, *Ministro della pubblica istruzione*. Mi onoro presentare il disegno di legge:

« Nuovo ordinamento della scuola secondaria superiore ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato e distribuito.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bardotti. Ne ha facoltà.

BARDOTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, dopo l'ampio intervento del collega onorevole Giordano, nel corso del quale sono state analizzate in maniera organica le finalità di questo intervento, che è stato definito di semplici ritocchi all'ordinamento della scuola media, mi sia consentito aggiungere qualche considerazione, che mi viene suggerita anche dagli altri interventi di questa sera.

Il collega onorevole Bini ammoniva noi tutti a non dare una eccessiva importanza a questo provvedimento, a non attribuirgli un'importanza maggiore di quanto meriti. Ne siamo convinti. La stessa adozione del termine « ritocchi » sta a testimoniare la modestia dell'intervento normativo. Tuttavia, credo che sbaglieremmo se, invece, lo sottovalutassimo, nella prospettiva che solo un intervento radicale, organico, che riformi globalmente la scuola, possa essere in grado di far uscire il sistema scolastico dalla profonda crisi che lo travaglia.

Mi pare che, attorno a questi temi, il dibattito si muova tra coloro che ritengono necessario perseguire un progetto riformatore in modo graduale, sia pure con interventi coerenti con il progetto di fondo, e coloro che pensano che si debba, ad ogni piè sospinto, cambiare radicalmente le strutture che sono state precedentemente costruite.

Mi pare che il collega Giordano abbia sufficientemente sottolineato il nostro convincimento che le strutture costruite dal legislatore con la legge 31 dicembre 1962, n. 1859, siano tuttora valide, che abbiano fondamenta sufficientemente solide. Semmai, c'è da dire che si tratta di strutture che forse nacquero incomplete. Del resto, l'esigenza di apportarvi dei correttivi emerse quasi subito. Mi sono divertito a rileggere in questi giorni tutto il dibattito culturale che si è sviluppato dal 31 dicembre 1962 in poi. Proprio qualche mese dopo ci fu chi già riconosceva l'incompletezza di

queste strutture, non la inidoneità di esse ad affrontare il problema dell'educazione di base. Anzi, come ha detto il collega Giordano, il nostro paese fu, nel 1962, uno dei primi a portare a termine questo processo di unificazione culturale a livello di scuola di base. È proprio questa incompletezza, che noi ancora oggi registriamo, che può essere considerata uno degli elementi che hanno contribuito a generare la crisi che travaglia il nostro sistema scolastico formativo. Incompletezza che, però, ha delle origini ben precise. Su questo penso che sia utile soffermarci brevemente. Perché oggi si parla del latino? Se ne parla perché il problema non fu risolto adeguatamente quando fu discussa ed approvata la legge del 1962.

Tutto questo cosa significa? Quando il collega Bini diceva di essere disponibile ad accogliere alcuni ritocchi alla legge, purché essi non contraddicano ad una certa « linea di riforma », indubbiamente egli intendeva riferirsi alla sua « linea », quella che egli ritiene possa essere il progetto riformatore più adatto. Poiché ritengo che questo sia il nodo centrale da sciogliere, se vogliamo passare dagli aggiustamenti ad un progetto più organico di riforma del sistema scolastico e della scuola di base in modo particolare, dobbiamo chiederci se esista la capacità, nel Parlamento e nel paese, di esprimere ed elaborare un progetto educativo in cui la società si riconosce. Questo è — a mio parere — il problema di fondo. Infatti, il sistema formativo è entrato in crisi poiché ha visto franare sotto i suoi piedi la base culturale e morale che lo sosteneva. Ora, invece, esiste questa incertezza.

Il fatto che di « ritocchi » se ne parlasse già nel 1966 e che oggi, nel 1977, se ne parli ancora, sta a dimostrare come esiste veramente una certa condizione di dubbio, di problematicità e conflittualità. La stessa disputa sul latino riflette in modo emblematico questa condizione di insicurezza culturale del nostro paese. Del resto è bastata la proposta ministeriale di integrare l'insegnamento dell'italiano con questi elementi di civiltà e di lingua latina per far esplodere una polemica che già infuriava nel 1972, quando l'allora ministro Scalfaro venne in Commissione a preannunciare un disegno di legge (che poi non fu mai presentato) per dare una nuova sistemazione all'insegnamento del latino

nella scuola media. Anche allora fu provocato un vespaio di polemiche.

Quello che mi ha colpito, e che colpisce anche oggi, è il taglio che viene dato alla polemica ed al dibattito sul latino.

Noi abbiamo già fatto le nostre scelte, quindi non si torna indietro: abbiamo detto con chiarezza (e per questo anche noi abbiamo preferito che quell'accenno scomparisse dal progetto del Governo per non generare dubbi e sospetti) che l'insegnamento della lingua latina in modo autonomo deve scomparire dalla scuola dell'obbligo per trasferirsi nella scuola secondaria superiore. Quindi, da questo punto di vista, il problema è già risolto.

Ci interessa, inoltre, chiarire alcuni aspetti del dibattito per eliminarne incrostazioni e forzature artificiose. Ricordo molto bene che anche nel 1972 furono usate grosse parole come « scelte di civiltà » e « restaurazione ». Ebbene, vogliamo depurare il dibattito proprio da queste cose.

Allora non si perse nemmeno l'occasione di colorare con forti accentuazioni ideologiche e persino partitiche un problema che riguarda in modo specifico la scuola ed il mondo pedagogico. Questo clima fu denunciato anche allora dalla stampa: tuttavia eviterò citazioni per non allungare il mio intervento.

Voglio soltanto dire che il dibattito di allora rivelò notevoli mutamenti anche negli schieramenti. Del resto vi è stata una evoluzione notevolissima.

Non dimentichiamo che i cattolici, in quel momento, introdussero la Messa in italiano: evento questo che in qualche modo ha influito, a mio avviso, su questo processo evolutivo degli schieramenti. Tuttavia, se vogliamo epurare la disputa dalle incrostazioni ideologiche, è indubbio che si rivelò allora — ed è questo l'unico tema che intendo approfondire — e si rivela anche oggi l'esistenza di due concezioni dell'istruzione obbligatoria, che si pongono come due modelli alternativi e, in apparenza, non conciliabili. Da una parte l'idea che la scuola dell'obbligo è scuola di tutti che deve, perciò, assicurare una formazione di base e quindi non può usare — qualcuno ha detto — strumenti culturali sofisticati, destinati cioè a diventare selettivi ed a rafforzare la discriminazione scolastica e sociale. Dall'altra c'è l'idea secondo la quale, se la scuola vuole davvero essere formativa della personalità dello studente,

se vuole addestrare l'intelligenza, lasciando che essa si cimenti attraverso sforzi conoscitivi impegnativi, se vuole coltivare la tendenza verso una cultura non finalizzata immediatamente ad obiettivi utilitari, l'insegnamento della lingua latina rappresenta una via obbligatoria (ma non è questa la nostra tesi). Sono posizioni inconciliabili? Noi crediamo di no. Se è vero che una scuola obbligatoria deve perseguire finalità formative di base, evitando strumenti discriminanti, è anche vero che lo studio della lingua latina costituisce una premessa per aiutare i giovani a capire il senso della storia e della nostra civiltà. L'errore compiuto allora fu quello di non aver cercato una mediazione; fu trovato un compromesso, ed il latino restò metà dentro e metà fuori della porta. Questo fu un po' il « pasticcio » del 1962: diciamo la verità! Ciò dimostra, come osservava giustamente Giovanni Gozzer qualche mese fa in un suo intervento, che: « nonostante le riforme dell'istruzione dell'obbligo, nonostante i decreti delegati e tante altre cose, comprese le convulsioni agitatorie sessantottarde » — badate bene che egli parlava nell'ottobre 1976, prima cioè delle ultime agitazioni — « il punto di equilibrio della scuola è ancora lontano dal collocarsi in un assetto stabile. Tra la prospettiva di una scuola per sua natura legata ad una concezione selettiva (e ad una cultura corrispondente) e l'interpretazione della scuola come strumento di omogeneità culturale, di osmosi sociale e di uguaglianza delle opportunità (nel dettato costituzionale essa si configura essenzialmente quale strumento per la rimozione degli ostacoli che impediscono lo sviluppo della persona) la mediazione non è stata ancora raggiunta e, soprattutto, non è cercata con quella serenità che sarebbe necessaria, tanto più in momenti difficili come l'attuale ». Mi colpisce e mi colpì l'affermazione: « ... non è cercata con quella serenità che sarebbe necessaria ... ». Giovanni Gozzer aggiunge: « E certo se la questione della "scala mobile" del latino dovesse significare, al di là delle relativamente modeste proporzioni della questione nel quadro della scuola obbligatoria, un riflusso ed un arretramento vero e proprio verso posizioni chiuse, che riportano l'istituzione formativa ai modelli tipici di una società superata, le conseguenze non potrebbero non essere gravi e preoccupanti » (e condivido questa sua considerazione). Per im-

pedire che questo avvenga, la strada migliore non è né quella della battaglia per la « scelta di civiltà », né quella delle crociate contro lo spettro della restaurazione, magari insinuando l'ipotesi fantascolistica « che dietro la questione del latino si nasconde addirittura lo zampino della consorteria tradizionalistica di monsignor Lefèvre » (non quello della *Lockheed*, naturalmente!), « il vescovo della Messa latina, che sarebbe stato tanto potente ed avrebbe avuto così illustri protettori da arrivare » — è sempre Gozzer — « nelle segrete ministeriali ed ottenere via libera a quella innocente, almeno in apparenza, aggiunta delle modeste integrazioni al programma di italiano. Se vogliamo cercare davvero la mediazione culturale, bisogna smettere di parlare di restaurazione del latino e di simili sciocchezze ».

Il latino come materia autonoma — sia chiaro — lo studia chi lo vuole studiare nei cinque anni delle scuole secondarie superiori e non nella scuola media.

A nostro parere, il problema non si risolve seriamente introducendo quegli elementi di civiltà e lingua latina nella terza classe, così come recitava il testo governativo, ma come parte dell'insegnamento dell'italiano, quando ne capiterà l'occasione. Qui sta al docente (vi sono docenti capaci di far questo?) servirsi degli opportuni confronti, riferimenti, osservazioni: si tratta quindi di programmi più che di orari; si tratta di assumere un *iter* didattico che, procedendo dalla civiltà alla lingua, si avvalga di messaggi linguistici prodotti dalla civiltà latina e, prescindendo dalla grammatica, utilizzi il testo latino anche come punto di partenza per alcune elementari riflessioni linguistiche.

Per questo non è possibile che l'insegnante introduca all'improvviso nel terzo anno elementi di civiltà e di lingua latina. Semmai, dovrebbe aver presente questa prospettiva nell'intero arco del triennio, cioè attraverso uno studio dell'italiano che presenti la lingua come un processo in divenire che scandisce i mutamenti della civiltà, sicché il latino di ieri, come i dialetti e l'italiano di oggi, diventano l'espressione di una civiltà in cammino. Questo è il senso dell'emendamento che noi abbiamo presentato all'articolo 2 e che poi è stato approvato, sul quale non ci trinceriamo con il fucile spianato, ma siamo disposti a trovare una comune soluzione, purché non ci si

rimproveri di voler contrabbandare ancora il latino attraverso questa dizione.

Su *La Nazione* del 9 novembre 1976, il professor Pieraccioni scrive: « Se questo approccio con il latino non lo si farà costantemente e per tutti i ragazzi, i figli degli operai e dei contadini come i figli dei professori e dei professionisti, arriveremo alla bella conclusione che i ragazzi italiani, proprio nella scuola di Stato, si dividono in due categorie: la prima quella dei ragazzi "bene" che sceglieranno poi il latino nelle superiori optando per l'indirizzo classico o linguistico e il latino studieranno per cinque anni; l'altra invece, la grande massa dei ragazzi, considerati un po' minorati della cultura, ai quali del latino non si dovrà neanche parlare come se si trattasse di un feticcio arrivato chissà da dove o di una materia che non è fatta per il basso popolo ».

« Se la conoscenza di questa civiltà dovesse decadere o perire » — scriveva Concetto Marchesi su *Rinascita* del novembre 1955 — « sentiremmo spezzato il filo ideale che ci congiunge al passato ».

La soluzione che abbiamo trovato mi pare ci possa consentire di eliminare i sospetti e di trovare una mediazione seria sul piano culturale, eliminando quella incompletezza che a nostro parere era ancora rimasta una delle carenze della legge n. 1859 del 1962.

Noi siamo convinti che questi ritocchi non siano inutili, perché i fatti di questi giorni dimostrano che non è affrontando esclusivamente il problema dell'università che si risolve la crisi del sistema formativo del nostro paese.

Diceva Leonardo Benevolo in un articolo sul *Corriere della sera* del 18 marzo 1977: « Migliaia di studenti all'università di Roma, che abbiamo conosciuto per diretta esperienza, sono regrediti ad uno stato prealfabetico, dopo 15 anni e più di tirocinio nelle scuole pubbliche; e si trovano sguarniti proprio nel luogo dove circola un'enorme quantità di prodotti culturali, tra cui non possono distinguere né scegliere a ragion veduta: e quindi l'emarginazione. Occorrerà molto tempo per arrestare e poi per invertire il fenomeno; in ogni caso, un tempo più lungo che la permanenza degli studenti attuali nell'università ». Ecco perché noi riteniamo che soltanto attraverso interventi che incomincino dalla base del

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 MARZO 1977

sistema formativo, per ricostruirne appunto l'edificio e per renderlo idoneo ad eliminare alla radice le carenze che poi oggi esplodono in maniera così vistosa ai vertici, soltanto attraverso interventi riformatori che abbiano la pazienza di accompagnare, passo passo, soprattutto i docenti a capirne lo spirito, sia possibile dare un contributo alla soluzione di questa crisi culturale che investe e travaglia il nostro paese.

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Proposta di trasferimento di progetti di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa dei seguenti progetti di legge, per i quali la XI Commissione (Agricoltura), cui erano stati assegnati in sede referente, ha chiesto, con le prescritte condizioni, il trasferimento alla sede legislativa:

SALVATORE ed altri: « Autorizzazione al Ministero dell'agricoltura e delle foreste ad avvalersi dell'Istituto per le ricerche e le informazioni di mercato e la valorizzazione della produzione agricola e forestale (IRVAM) » (928); BIANCO ed altri: « Norme per l'Istituto per le ricerche ed informazioni di mercato e la valorizzazione della produzione agricola (IRVAM) » (947) (*la Commissione ha proceduto all'esame abbinate*).

La suddetta proposta di trasferimento sarà posta all'ordine del giorno della prossima seduta.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze,

COCCIA, *Segretario*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Martedì 22 marzo 1977, alle 16,30:

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

2. — Interrogazioni.

3. — *Discussione dei progetti di legge:*

Modificazioni alla disciplina dell'imposta sul reddito delle persone fisiche (*approvato dal Senato*) (1151);

MAGGIONI: Integrazione dell'articolo 17, secondo comma, della legge 2 dicembre 1975, n. 576, concernente la riscossione delle imposte (396);

COSTAMAGNA ed altri: Norme perequative dei redditi (425);

CORDER: Modifiche all'articolo 18 del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 600, concernente disposizioni comuni in materia di accertamento delle imposte sui redditi (752);

Disposizioni in materia di riscossione delle imposte sui redditi (994-*bis*);

CASADEI AMELIA ed altri: Integrazione del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 600, in tema di partecipazione dei comuni all'accertamento delle imposte dirette sul reddito delle persone fisiche (937);

— *Relatore:* Rubbi Emilio.

4. — *Seguito della discussione dei progetti di legge:*

Modifiche di alcune norme della legge 31 dicembre 1962, n. 1859, sulla istituzione e l'ordinamento della scuola media statale (740);

DI GIESI ed altri: Modifiche alla legge 31 dicembre 1962, n. 1859, istitutiva della scuola media unica (561);

— *Relatore:* Zoso.

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 MARZO 1977

5. — *Discussione dei disegni di legge:*

Ratifica ed esecuzione della convenzione sull'esercizio della pesca nell'Atlantico del nord, con allegati, adottata a Londra il 1° giugno 1967 (741);

— *Relatore:* Di Giannantonio;

Ratifica ed esecuzione della convenzione sulla protezione del patrimonio culturale e naturale mondiale, firmata a Parigi il 23 novembre 1972 (*approvato dal Senato*) (1060);

— *Relatore:* Ciccardini;

Ratifica delle convenzioni in materia di inquinamento da idrocarburi, con Allegato, adottato a Bruxelles il 29 novembre

1969, e adesione alla convenzione istitutiva di un Fondo internazionale di indennizzo dei relativi danni, adottata a Bruxelles il 18 dicembre 1971, e loro esecuzione (*approvato dal Senato*) (935);

— *Relatore:* Pisoni.

La seduta termina alle 19,35.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MARIO BOMMEZZADRI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. MANLIO ROSSI

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 MARZO 1977

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

DI GIESI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti intende adottare per eliminare i gravissimi inconvenienti che si sono venuti a verificare presso la direzione provinciale delle poste di Bari ove sono in giacenza, nei vari uffici postali della città, tonnellate di stampe, alcune migliaia di periodici, circa una tonnellata di corrispondenze ordinarie, nonché centinaia di pacchi.

La dirigenza locale è rimasta nella più completa indifferenza a tutte le soluzioni proposte sia dal comitato direttivo compartimentale CGIL-CISL-UIL, sia da parte dei lavoratori dipendenti disposti a fare sacrifici anche di natura economica pur di sbloccare una situazione che si aggrava ogni giorno di più creando un vero caos.

L'interrogante chiede, inoltre, se il Ministro ritenga urgente inviare i propri ispettori per una approfondita indagine di natura amministrativa in ordine a situazioni e fatti di cui è interessato un pubblico servizio di così vasta importanza. (4-02114)

BOZZI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro del tesoro.* — Per sapere se e quali iniziative s'intendano prendere per dare un nuovo e definitivo aggiornamento alla normativa pensionistica di guerra, sia per gli aspetti tecnici, giuridici e sanitari, sia per un'adeguata revisione dei trattamenti economici che sono rimasti a livelli assolutamente inaccettabili.

Quanto sopra in considerazione del fatto che i pur tanti e gravosi impegni che dovranno essere adottati per fronteggiare la crisi che attanaglia il paese non debbono

far passare in secondo ordine e ancora una volta procrastinare la soluzione dei problemi dei mutilati e invalidi di guerra ai quali tutti dobbiamo doverosa riconoscenza.

(4-02115)

BOZZI. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere — premesso che gran parte degli stabilimenti balneari del litorale romano sono stati sequestrati o rischiano, comunque, di restare chiusi, con grave danno per gli operatori ed i lavoratori del settore e disagio per il turismo locale — se e quali iniziative s'intendano adottare per rendere possibile l'uso legittimo degli stabilimenti e consentirne la riapertura all'inizio della stagione balneare.

(4-02116)

GUARRA. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere i motivi che hanno indotto il Commissario dell'ENAPI (Ente nazionale per l'artigianato e le piccole industrie) di recente nominato, Silvio Cirielli, a concentrare a Roma, presso lo studio di un solo notaio, la stipula di tutti gli atti di finanziamento agli artigiani e alle piccole industrie, mentre fino a qualche mese fa, detti atti erano effettuati, per delega, nelle sedi regionali dell'Ente, con piena soddisfazione degli interessati. Infatti le nuove disposizioni danneggiano, gravemente, i mutuatari i quali, da ogni parte d'Italia, sono costretti a recarsi a Roma, mentre, prima, essi si recavano nella più vicina sede regionale dell'Ente, con minima spesa e poca perdita di tempo.

Se si aggiunge che, spesso, la parte mutuataria è costituita da più persone, si comprende quale è il danno che se ne riceve da parte degli interessati.

Si chiede ancora di sapere se risponde a verità che il nuovo Commissario, appena insediatosi, ha elevato da lire 2.500.000 a lire 15.000.000 gli emolumenti per la carica che ricopre. (4-02117)

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 MARZO 1977

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno, per sapere se sono in grado di motivare i fatti avvenuti nell'atrio della stazione Termini la sera del 12 marzo 1977; fatti che hanno visto componenti delle squadre speciali rendersi protagonisti di brutali aggressioni nei confronti di persone colpevoli solo di recarsi a prendere treni in partenza da quella stazione;

per sapere se sono a conoscenza che nel corso di questa "spedizione punitiva" (così la chiama il giornalista Luca Villorresi in un articolo comparso sul giornale *la Repubblica*) i componenti — circa una sessantina di agenti in borghese — si sono serviti di catene e di manette per aggredire i presenti nell'atrio, facendo anche uso delle pistole che venivano comunque ostentate. Allo svolgimento delle aggressioni era presente, assieme a vari giornalisti, anche l'onorevole Silverio Corvisieri, membro del gruppo parlamentare di Democrazia proletaria.

« Si chiede quindi al Governo da chi è partita l'iniziativa che — visto lo svolgimento che ha avuto — non può non essere stata organizzata centralmente.

« Quali provvedimenti il Ministro dell'interno intende prendere contro i funzionari della Polfer presenti all'interno della stazione durante i fatti descritti e in particolare contro il dottor Trio che svolgeva funzioni di comando, della Polfer; e inoltre contro: appuntato G. Battisti; agenti Iginio Polidori, Secondiano Volteggiani e Renato Ocone, dei carabinieri, i quali non hanno ritenuto opportuno intervenire neanche dopo essere stati sollecitati dall'onorevole Corvisieri.

« Si chiede, infine, se si intende provvedere all'identificazione dei partecipanti a questa aggressione e quali provvedimenti si vorrà prendere contro questi.

(3-00896)

« GORLA, CORVISIERI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, per conoscere con riferimento all'interrogazione già presentata

(4-01376), se intenda sottoporre a nuovo esame il piano energetico nazionale, considerate le critiche che, sotto diversi profili, tecnici, finanziari e ambientali, sono state ad esso rivolte e considerati, in via più generale, gli studi in corso che dimostrerebbero il superamento dei sistemi elettronucleari come fonti energetiche e i guasti ch'essi provocherebbero. Di tali critiche s'è avuta larga eco sulla stampa più autorevole che ha registrato opinioni di tecnici qualificati italiani e stranieri, e s'è avuta una significativa dimostrazione nella recente sentenza di Friburgo, la cui motivazione va al di là della fattispecie decisa.

« L'interrogante, inoltre, richiama tutte le ragioni esposte nella precedente interrogazione, che si oppongono all'impianto di una centrale elettronucleare nel sito del comune di Montalto di Castro; a quelle ragioni si aggiunge la più spiccata e recisa reazione della popolazione, che ha dato luogo, per protesta contro l'impianto progettato, alle dimissioni della giunta comunale.

(3-00897)

« BOZZI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere in base a quali elementi abbia ritenuto di poter affermare che le manifestazioni di guerriglia cittadina di questi giorni a Roma e a Bologna fanno parte di un piano eversivo il cui obiettivo finale è la distruzione dello Stato democratico; e perché, a conoscenza di così gravi elementi di giudizio, le abbia autorizzate, e non abbia fatto invece tutto il possibile — sia pure mantenendosi nell'ambito di ciò che le leggi del nostro paese consentono — per impedire che le stesse manifestazioni si svolgessero e fossero prevenuti, con ordini e misure eccezionali, i criminali e distruttori atti di violenza, che non potevano che fatalmente caratterizzarle.

(3-00898)

« ROMUALDI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'interno e di grazia e giustizia, in merito all'arresto del segretario regionale del partito radicale del Veneto, Alberto Gardin, avvenuto oggi 21 marzo 1977 nella sede di radio Sherwood, in Padova.

« Il Gardin sarebbe stato tratto in arresto per essersi opposto in modo nonviolento

to al sequestro della registrazione di un comizio tenuto ieri dall'onorevole Mauro Melini a Padova, in occasione di una perquisizione disposta dal dottor Calogero per sospetta detenzione in quella sede di armi e di non meglio precisata documentazione illecita ed eversiva.

« Gli interroganti chiedono, altresì, di sapere dal Governo se l'arresto di Padova, che segue altri arresti illegittimi di militanti radicali a Bologna e Acireale, risponde ad un preciso disegno governativo mirante a colpire con particolare accanimento cittadini che manifestano in modo non-violento la loro opposizione.

(3-00899) « PANNELLA, BONINO EMMA, MELINI, FACCIO ADELE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione per conoscere il reale contenuto delle così dette "autogestioni" che la scolaresca di molte scuole statali va realizzando in questi giorni; di conoscere altresì se tali attività siano compatibili con le funzioni della scuola pubblica quali sono regolate dalle leggi vigenti, comprese quelle che disciplinano, nei "decreti delegati", le forme collegiali di partecipazione e di gestione; di conoscere, infine, quali iniziative il Ministero ha adottato o intende adottare nei confronti di siffatte anomale "autogestioni".

(3-00900) « BOZZI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e del tesoro, per sapere se abbiano valutato gli oneri gravanti sull'ENAOLI per il servizio di tesoreria visto che, come gli interroganti hanno appreso dalla risposta ad una interrogazione su altro argomento, il servizio di tesoreria reso "gratuitamente" dalla Banca nazionale del lavoro comporta per espressa pattuizione al riguardo stabilita che il tasso d'interesse corrisposto dalla banca sulle somme versate nel conto all'uopo costituito è del 9,25 per cento anziché del 16-16,75 per cento lucrato dall'ENAOLI per interessi corrisposti sui conti presso altre banche.

« Gli interroganti chiedono pertanto di conoscere se i Ministri interessati abbiano considerato che la differenza del 6,75-7,50 per cento nell'interesse per somme che nel febbraio 1977 ammontavano a 3.146.000.000

comporta un mancato introito per l'Ente di circa 250.000.000 e che tale somma può quindi considerarsi il corrispettivo di un servizio che comporta operazioni di pagamento di circa 2.500 mandati con un costo unitario per ciascuna operazione semplicemente astronomico.

« Gli interroganti chiedono di conoscere, altresì, se i Ministri suddetti abbiano trattato le opportune considerazioni dai rilievi contenuti nella relazione della Corte dei conti nel bilancio dell'ENAOLI che hanno sottolineato la tendenza all'aumento degli "avanzi di amministrazione", avanzi che alla fine dell'esercizio 1974 avevano già raggiunto la cifra di 18 miliardi e 315 milioni.

« In particolare, gli interroganti chiedono di conoscere se non appaia sconcertante l'esiguità dei depositi bancari denunciati dall'ENAOLI per un totale di 4.515.800.000 lire a fronte di disponibilità che per soli "avanzi di amministrazione" si aggirano sui venti miliardi, ed a fronte di circa 100.000.000.000 di entrate contributive con le normali giacenze stante l'evidente impossibilità di una spesa della somma contemporanea alla loro riscossione.

« Di conseguenza, gli interroganti chiedono di conoscere se il Governo intenda effettuare accurate indagini sui sistemi di gestione dell'ENAOLI, in particolare per ciò che riguarda la sorte delle somme disponibili e la correttezza delle operazioni bancarie effettuate dall'Ente e se intenda instaurare una gestione commissariale per sanare le irregolarità, accertare le responsabilità e trarre le debite conseguenze dalla constatata inutilità dell'Ente.

(3-00901) « MELLINI, BONINO EMMA, PANNELLA, FACCIO ADELE ».

INTERPELLANZE

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri del tesoro e delle finanze, in merito all'annosa questione della perequazione del credito doganale per l'importazione del caffè in modo che il beneficio di cui gode il porto di Trieste venga esteso agli altri porti nazionali, tenendo presente che soprattutto il porto di Genova, a causa del differente trattamento, ha perduto quasi completamente il traffico del caffè.

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 MARZO 1977

« Come è noto, già sin dalla precedente legislatura erano state date assicurazioni per la correzione del divario in parola e l'interpellante a questo proposito oltre ad una precisa interrogazione era intervenuto in aula; per quanto attiene all'attuale legislatura sin dal dicembre 1976 il Ministro delle finanze aveva garantito l'imminenza di un decreto perché, pur mantenendo i centottanta giorni, entro i quali gli operatori nel porto di Trieste possono pagare i diritti doganali, avrebbe differito per tutti gli altri porti il pagamento da 30 a 90 giorni; invece, sinora non risulta emanata alcuna disposizione, smentendo così una comunicazione che voleva, a metà febbraio, essere stato già firmato dal Ministro delle finanze il decreto in parola mentre il Ministro del tesoro stava per firmarlo.

« Purtroppo oltre a questa smentita circola la voce che starebbe per essere realizzata un'altra ingiustizia riguardante gli interessi i quali verrebbero calcolati, rispetto al porto di Trieste, in una forma peggiorativa.

« L'interpellante chiede l'intervento urgente del Governo poiché a Genova come a Livorno e a Napoli diverse case di spedizioni stanno per dare attuazione a massicci licenziamenti non potendo sostenere gli elevati sacrifici che comportano la sperequazione in alto rispetto al porto di Trieste.

(2-00148)

« BAGHINO ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'interno, di grazia e giustizia e delle poste e telecomunicazioni, per sapere — premesso che con riferimento ai provvedimenti adottati dal Ministro dell'interno dopo i recenti gravi avvenimenti di Bologna e di Roma, ed in particolare alla chiusura di due radio emittenti bolognesi "Radio Alice" e "Radio Lara" gli interpellanti non intendono entrare nel merito degli eventuali reati commessi dalle emittenti a mezzo delle radio né giustificarli in alcun modo sul piano politico, rilevando con preoccupazione l'assoluta infondatezza giuridica del provvedimento che rappresenta una violazione vistosa e senza precedenti di fondamentali principi costituzionali;

che in particolare gli interpellanti rilevano: che l'articolo 2 del testo unico di pubblica sicurezza è stato dichiarato con

sentenza della Corte costituzionale, n. 26 del 23 maggio 1961, incostituzionale, nella misura in cui consentiva "provvedimenti contrastanti con i principi dell'ordinamento giuridico e con i precetti della Costituzione" e in particolare provvedimenti restrittivi dei diritti di libertà senza che "la legge indichi criteri idonei e delimiti la discrezionalità dell'organo a cui il potere ex articolo 2 è attribuito";

che certamente la chiusura di una radio non è attualmente consentita da nessuna legge, né sotto forma di soppressione della testata (provvedimenti impensabili nel quadro del nostro sistema costituzionale) né sotto forma di sequestro degli impianti;

che simili provvedimenti non possono trovare legittimazione neppure nell'apertura di un procedimento penale per reato a mezzo radio contro uno o più redattori, così come l'apertura di un procedimento penale contro un giornalista può portare al più al sequestro di un numero del giornale ma non certo alla soppressione della fonte di informazione, cioè della testata, o al sequestro della tipografia;

che pertanto simili provvedimenti configurano una duplice violazione costituzionale, e cioè in primo luogo la violazione del diritto di libera manifestazione del pensiero (articolo 21 della Costituzione) e, in secondo luogo, la violazione del fondamentale principio della divisione dei poteri, giacché la chiusura di una radio in base all'articolo 2 del testo unico di pubblica sicurezza è un atto amministrativo, ma equivale a un sequestro penale di fatto che la legge riserva all'autorità giudiziaria, sicché essa costituisce una illecita usurpazione di potestà giudiziaria da parte delle autorità amministrative (articolo 102 della Costituzione);

avendo inoltre saputo che il Ministro delle poste ha convocato una riunione di radio emittenti commerciali e di destra in cui sono stati manifestati propositi discriminatori in ordine alla futura regolamentazione della materia;

allarmati dalla disinvoltura con cui viene fatto ricorso a norme fasciste in contrasto con la Costituzione —

perché il Governo abbia creduto di poter applicare l'articolo 2 del testo unico di pubblica sicurezza precisamente nella parte dichiarata incostituzionale dalla citata sentenza del 1961 e lo sollecitano a precisare nel tempo più breve possibile la sua posizione in ordine al grave e non più

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 MARZO 1977

differibile problema di un'organica disciplina del diritto di antenna che sia conforme ai principi di democrazia e di libertà di espressione del pensiero garantiti dalla Costituzione.

(2-00149) « CASTELLINA LUCIANA, GORLA, PINTO ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri per sapere se è a conoscenza della giusta protesta della Associazione nazionale mutilati e invalidi del lavoro contro l'attuazione della delega legislativa di cui all'articolo 1 della legge 22 luglio 1975, n. 382, nei termini dello schema approvato dal Consiglio dei ministri nella seduta del 18 febbraio 1977, e trasmesso alle Regioni.

« Così come è stato interpretato nella impostazione governativa, tale attuazione nella tabella B, comporta la fine di un organismo, quello della Associazione nazionale mutilati e invalidi del lavoro, che in oltre trent'anni di attività ha tutelato e rappresentato con capacità e dignità i mutilati e gli invalidi del lavoro.

« Gli interpellanti fanno presente che l'ANMIL, non può essere confusa con una istituzione di assistenza e di beneficenza, o con enti fantasma e inutili, e che pertanto non può essere soppresso con il trasferimento delle sue funzioni alle Regioni, e sottolineano la validità della risoluzione presa in data 5 febbraio 1977 a Roma dalla presidenza nazionale dell'ANMIL, e dalle rappresentanze regionali dell'associazione stessa, rivendicando le seguenti funzioni, competenze e attribuzioni indelegabili che fanno dell'ANMIL un organismo necessario, in particolare, nella rieducazione professionale degli invalidi ai fini del loro reinserimento nella società e nella vita lavorativa:

1) l'ANMIL è investita di una competenza mista con prevalenza di funzioni pubbliche statuali non trasferibili all'ordinamento regionale;

2) l'assegno di incollocabilità è erogato a prescindere dallo stato di bisogno in base al testo unico 30 giugno 1965, n. 1124, modificato dalla legge 5 maggio 1976, n. 248, la quale ha trasformato la natura dell'assegno da prestazione assistenziale a prestazione risarcitoria;

3) l'ANMIL concorre con contribuzione ordinaria la cui misura è annualmente determinata con decreto del Ministro del lavoro e della previdenza sociale al finanziamento dell'assegno di reversibilità erogato dall'INAIL alle vedove e orfani in base alla richiamata legge n. 248 del 1976;

4) l'ANMIL svolge attività di rieducazione professionale dei mutilati e invalidi del lavoro e tale attività è concettualmente e praticamente diversa dall'addestramento professionale di pertinenza regionale;

5) l'ANMIL provvede all'elevamento spirituale e culturale del lavoratore invalido in base al terzo comma dell'articolo 38 della Costituzione e dell'articolo 4 della legge 21 marzo 1958, n. 335;

6) l'ANMIL in base all'articolo 2 del decreto del Presidente della Repubblica 28 febbraio 1961 svolge una precipua opera di rappresentanza e tutela degli interessi morali, materiale e tecnici della categoria;

7) l'ANMIL svolge altre importanti funzioni non ultima la tutela degli invalidi del lavoro nelle controversie del collocamento obbligatorio;

8) l'ANMIL infine per la sua natura di organo erogatore di prestazioni aventi alla base inconfutabili diritti soggettivi è stata inserita dalla legge 20 marzo 1975, n. 70, tra gli "Enti che gestiscono forme obbligatorie di previdenza e assistenza";

9) i mezzi finanziari non provengono da contribuzioni statali a qualsiasi titolo, ma da apporti diretti o indiretti dei lavoratori validi o invalidi.

« Tutto ciò ricordato al Presidente del Consiglio dei ministri, gli interpellanti chiedono se il Governo non ritenga di mutare l'atteggiamento sino ad ora adottato dando interpretazione diversa all'attuazione della delega legislativa, includendo conseguentemente l'ANMIL nell'elenco C del decreto in questione, salvaguardando così, non solo principi giuridici e costituzionali, ma, altresì, le funzioni primarie e la vita di una associazione che ha ben meritato nella difesa degli interessi degli invalidi e dei mutilati del lavoro.

(2-00150) « TREMAGLIA, BOLLATI, VALENSISE ».